

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIII n. 159 (46.403)

Città del Vaticano

sabato 13 luglio 2013

Washington e Pechino dialogano

WASHINGTON, 12. Le basi per una nuova era di relazioni fra Stati Uniti e Cina sono state gettate durante il forum strategico svoltosi a Washington. La via era stata preparata, a giugno, durante il vertice californiano tra il presidente statunitense, Barack Obama, e cinese, Xi Jinping. E al termine di due giorni di intenso dibattito e di costruttivi colloqui, il bilancio che si trae riguarda anzitutto i toni: più che concilianti, osservano gli analisti, sebbene le distanze su certi contenuti rimangono. Comunque, dalla politica economica e monetaria alla delicata questione della pirateria informatica, il tono di fondo è quello ispirato al dialogo e all'ascolto. E questo clima sembra aver portato a un primo risultato: la decisione di avviare «negoziati effettivi» perché si arrivi a un nuovo trattato bilaterale diretto a rafforzare l'accesso reciproco agli investimenti. In quest'ottica figura l'intento di sviluppare tra i due Paesi vasti scambi commerciali, che avrebbero incisi riflessi anche sull'intero scenario internazionale. Tale accordo, sottolinea «The Wall Street Journal», potrebbe aprire a tanti imprenditori statunitensi le porte a più di cento settori produttivi dell'economia cinese: da quello dell'auto a quello delle banche, della chimica e dell'energia. Tutti ambiti, rileva il quotidiano, in cui per un'impresa statunitense oggi è molto difficile investire nel gigante asiatico, viste le restrizioni previste dalle autorità di Pechino. Alle aziende cinesi verrebbe quindi garantito un accesso a molti settori produttivi statunitensi. Per quanto riguarda l'ambito economico, le due delegazioni hanno rinnovato l'impegno comune a contribuire alla fine della crisi. Il ministro delle Finanze cinese, Lou Jiwei, ha invitato gli Stati Uniti a considerare l'impatto di un eventuale ritiro delle misure straordinarie messe in campo dalla Fed (per esempio l'acquisto di bond per 85 miliardi di dollari al mese) per sostenere la ripresa.

«L'impatto sulla Cina non sarebbe grande, ma altre economie emergenti ne potrebbero soffrire», ha detto Lou Jiwei, il quale ha anche ribadito l'impegno a tenere sotto controllo l'eccessiva volatilità dello yuan, che negli ultimi anni ha scatenato, ricordano gli analisti, una vera e propria «guerra dei cambi» tra la Cina da una parte, e gli Stati Uniti e l'Unione europea dall'altra.

Una delle icone del Regno Unito

Verso la privatizzazione della Royal Mail



Cassette delle lettere a Londra (La Presse/Agf)

LONDRA, 12. Non è certo la prima volta che se ne parla, ma questa volta sembra essere quella buona: il Governo britannico è determinato a privatizzare la Royal Mail, le gloriose poste di Sua Maestà. Fondata nel 1516, fanno parte di quel bagaglio di icone che il Regno Unito ancora offre all'immaginario collettivo. Il ministro delle Attività produttive, Vince Cable, ha presentato ufficialmente in Parlamento il piano di vendita della società, il cui valore è stimato tra i due e i tre miliardi di sterline.

Giornata di massicce mobilitazioni da parte degli schieramenti rivali

L'Egitto verso un Governo di riconciliazione



Corteo di manifestanti al Cairo (Afp)

IL CAIRO, 12. Mentre la piazza si divide con le annunciate e massicce mobilitazioni da parte dei due schieramenti rivali in Egitto, il premier incaricato Hazem El Beblawi prosegue le consultazioni e non esclude che al Governo di «coalizione nazionale» possano partecipare personalità indicate dai Fratelli musulmani, i cui vertici sono però ancora ricercati dalla giustizia con l'accusa di aver «incitato alla violenza». Il premier egiziano ha dichiarato di aver bisogno di altro tempo per dar vita al nuovo Governo perché «il Paese attraversa un periodo molto difficile». El Beblawi ha aggiunto che nel creare l'Esecutivo non terrà conto dell'affiliazione politica, islamista o non islamista, dei suoi mini-

stri, ma solo di due criteri: «La professionalità e la credibilità».

Intanto, il Fronte di salvezza nazionale egiziano, eterogenea piattaforma di laicisti, progressisti, nasseriani e liberali, ha mobilitato i suoi seguaci oggi, primo venerdì di Ramadan, di fronte al palazzo presidenziale Ittihadiya. Anche i sostenitori del deposto presidente Mursi protestano in piazza oggi al Cairo. I promotori della campagna Tamarod (ribellione in arabo) contro il deposto presidente egiziano affermano di voler «la riconciliazione con i Fratelli musulmani» e chiedono che sia la personalità indicata dal movimento islamico sia quelle suggerite dal partito salafita Al Nur partecipino al Governo di coalizione

nazionale. Lo ha detto in un'intervista all'Ansa Riham Al Masri, uno dei portavoce di Tamarod.

Ma la situazione in Egitto resta complessa e arrivano ancora notizie di violenze contro i cristiani nel nord del Sinai. Un copto di 60 anni che era stato rapito sabato a Sheikh Zuwayed è stato trovato decapitato nel cimitero locale. È il secondo copto assassinato nella turbolenta provincia da sabato. Nel nord del Sinai operano gruppi di estremisti islamici e negli ultimi giorni le forze di sicurezza avrebbero ucciso decine di militanti e ne hanno arrestati a centinaia in un'offensiva per fermare gli attacchi nell'ultimo dei quali, oggi, nei pressi di un checkpoint è rimasto ucciso un poliziotto.

Per la FaO la produzione nel 2013 aumenterà del sette per cento

Passa dai cereali la lotta alla fame nel mondo

ROMA, 12. La produzione cerealicola mondiale nel 2013 aumenterà di circa il sette per cento rispetto allo scorso anno: incremento che aiuterà a ricostituire le scorte globali e ad accrescere le aspettative per mercati più stabili sia nel 2013 che nel 2014.

È il quadro che emerge dall'ultimo rapporto trimestrale della FaO Crop sulle *Prospettive dei raccolti e situazione alimentare*, pubblicato ieri. L'aumento porterebbe la produzione mondiale di cereali a 2.479 milioni di tonnellate, ovvero a un livello record. La FaO stima adesso la produzione cerealicola mondiale nel 2013 intorno a 704 milioni di tonnellate, un incremento del 6,8 per cento che recupera abbondantemente la riduzione dell'anno passato e rappresenta un massimo storico.

La produzione mondiale di cereali secondari nel 2013 è prevista intorno a 1.275 milioni di tonnellate, una forte crescita (9,7 per cento) rispetto al 2012. La produzione mondiale di riso nel 2013 si prevede aumenterà dell'1,9 per cento per raggiungere i cinquecento milioni di tonnellate, sebbene le prospettive, indica il rapporto, siano ancora fragili e provvisorie.

Si stima poi che le importazioni di cereali dei Paesi a basso reddito con deficit alimentare per il 2013 e il 2014 aumenteranno di circa il cinque per cento rispetto al 2012-2013, per soddisfare la crescente domanda. Si prevede che l'Egitto, l'Indonesia e la Nigeria importeranno volumi maggiori.

Nel mese di giugno i prezzi internazionali del grano sono leggermente diminuiti, in coincidenza con l'inizio della stagione dei raccolti nell'emisfero settentrionale. Per contro, i prezzi del mais sono aumentati, a ragione di una scarsità dell'offerta protrattasi nel tempo. I prezzi all'esportazione del riso sono rimasti generalmente stabili. Il rapporto della FaO evidenzia, tra l'altro, che sono ancora numerosi i Paesi nel mondo - ventisette in Africa - che necessitano di una costante assistenza alimentare.

Si segnala intanto che nel corso di un dibattito organizzato dalla FaO all'ambasciata svizzera, ieri a Roma, si è parlato di iniziative contro gli effetti delle carestie. In particolare si è fatto riferimento a innovativi programmi di microassicurazione degli agricoltori per tutelare la sicurezza alimentare nei Paesi poveri. L'obiettivo è garantire un reddito stabile ai piccoli agricoltori africani, con la stipula di microassicurazioni per la copertura del rischio di siccità o alluvioni.



La Santa Sede
al Salone
del Libro di Torino

SILVIA GUIDI A PAGINA 4

Il rapporto con la creazione nell'enciclica di Papa Francesco

La logica della fede e della realtà

di SAMUEL FERNÁNDEZ*

La nuova enciclica cerca di mostrare che la fede ha la capacità d'illuminare tutta l'esistenza, e non solo alcuni suoi aspetti (*Lumen fidei*, n. 4). Per questo, fin dall'inizio, nel presentare la fede di Abramo - in particolare al n. 11 - spiega il vincolo esistente tra fede e creazione. Il documento ricorda che la Parola di Dio che chiama Abramo non risulta estranea al patriarca, che al contrario la riconosce come una voce inscritta da sempre nel suo cuore. Il Dio che esorta a credere è lo stesso Dio «che è origine di tutto e sostiene tutto». La fede può aspirare a essere una luce per tutta la realtà, poiché il Dio che invita alla fede ha a che vedere con tutta la realtà: nulla gli è estraneo. Colui che «chiama Abramo» è lo stesso che «chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (*Romani*, 4, 17); san Paolo mostra in tal modo l'unità esistente tra l'azione creatrice e l'azione salvifica di Dio. Persino nei testi più antichi del Nuovo Testamento si esprime la convinzione che tutte le cose provengono da Dio per mezzo del Signore Gesù (cfr. *1 Corinzi*, 8, 6). La Parola che crea è la stessa Parola che invita a credere, perché la fede e la realtà hanno una struttura comune su cui si fonda la loro reciproca armonia. Il Verbo fatto carne ha rilevanza universale perché «tutto è stato fatto per mezzo di lui» (*Giovanni*, 1, 3). La Parola illumina così le radici dell'essere: «La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazareth non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo» (n. 18).

Questa identità tra il Dio della fede e il Dio creatore di tutta la realtà implica una corrispondenza tra quella che potremmo chiamare la logica della fede e la logica della realtà. Se Dio non avesse nulla a che vedere con il mondo, come pensavano i manichei, o se il Salvatore fosse un Dio straniero, come pensava Marcione, allora il mondo non sarebbe comprensibile alla luce

della fede e, a sua volta, la Parola della fede non sarebbe comprensibile per la società umana. Bisognerebbe scegliere tra Dio e la realtà creata. E la salvezza offerta da un Dio estraneo alla creazione consisterebbe semplicemente nel liberarsi di questo mondo. Ma il mondo è creazione di Dio e pertanto la salvezza non consiste nel rifiutare il mondo, bensì nel portarlo alla sua pienezza; poiché il mondo, sebbene ferito dal peccato e dall'ingiustizia, non smette di essere opera di Dio e, provenendo da Lui, soltanto in Lui trova la sua pienezza. Solo così «la fede si mostra universale, cattolica, perché la sua luce cresce per illuminare tutto il cosmo e tutta la storia» (n. 48). Al contrario, una visione puramente negativa del mondo smette di essere cattolica.

Questo stretto rapporto con la creazione indica che la fede non è destinata a restare solo dentro il cuore dei cristiani, e neppure nell'ambito ristretto dei credenti: «La conoscenza della fede illumina non solo il percorso particolare di un popolo, ma il corso intero del mondo creato, dalla sua origine alla sua consumazione» (n. 28). La fede permette di capire il significato della storia e dell'esistenza umana. Non si può però ridurre a una questione meramente individuale, «non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva» (n. 22). Nasce da qui una delle idee su cui più insiste l'enciclica: la fede illumina le relazioni e a colmare le distanze. Un orientamento per costruire la città comune, ovvero «fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio» (n. 51). In tal modo la fede è anche chiamata a illuminare la sfera pubblica e a contribuire al bene comune. Di fatto è a partire da uno sguardo di fede che in occidente fu scoperta la radicale dignità di ogni persona, che non era così evidente per il mondo antico (cfr. n. 54). Quando i rapporti umani non sono illuminati dalla fede, sia gli altri sia la creazione possono trasformarsi in mercanzia.

Questo vincolo tra fede e creazione, su cui insiste l'enciclica (n. 11), ha importanti conseguenze per la missione della Chiesa, poiché mostra che la teologia dell'evangelizzazione «va elaborata alla luce della teologia della creazione. Un'evangelizzazione che riconosce questo vincolo si alimenta di ferme convinzioni: che la parola della fede è la chiave per comprendere la realtà in quanto tale, che la parola della fede illumina le strutture più profonde e proprie dell'essere umano e che la parola della fede non rifiuta nulla di autenticamente umano, bensì è la chiave che permette di discernere la genuina identità dell'uomo. Lo stretto vincolo esistente tra fede e creazione implica che la Parola che chiama a credere non è estranea o esterna all'uomo; anzi, nella sua novità, essa porta l'uomo ad altezze insospettabili. Su questa base, si comprende che il Vangelo non restringe la vita umana, bensì la porta alla pienezza che le è propria. Detto in parole semplici, il Vangelo non è inumano, e perciò la fede non è un ostacolo, bensì uno stimolo per la vita umana. Se nell'enciclica abbondano termini come «aprirsi», «uscire», «lasciarsi illuminare», «ampliare», andare «oltre», «dilatarsi», è perché è scritta con la convinzione che la Parola della fede illumina tutta la creazione, fa uscire l'uomo dalla sua chiusura e lo proietta oltre se stesso, affinché realizzi la sua vocazione più profonda.

*Pontificia
Università Cattolica del Cile

Rileggendo
la «Lumen fidei»

ROBERT P. IMBELLI A PAGINA 5

Accordo tra Stati Uniti e Ue per regole comuni sui prodotti derivati

Più trasparenza nella finanza

BRUXELLES, 12. Ue e Stati Uniti hanno raggiunto un accordo per armonizzare le regole nel settore dei derivati, considerato all'origine della crisi dei mercati finanziari culminata con il fallimento di Lehman Brothers nel settembre 2008. Il valore del mercato mondiale dei derivati è stimato in circa 630 mila miliardi di dollari. «Le nostre discussioni sono state lunghe e qualche volta anche difficili – ha commentato il commissario Ue al Mercato unico e ai servizi finanziari, Michel Barnier – ma sono sempre state caratterizzate da un dialogo continuo e collaborativo fra partner e amici».

L'accordo prevede la reciprocità delle regole: la Commissione europea e la controparte americana, la Commodity Futures Trading Commission, il cui presidente Gary Gensler ha definito l'intesa «un passo avanti significativo verso una maggiore trasparenza e minori rischi sul mercato mondiale» dei derivati, sottolineano che «le giurisdizioni e i regolatori dovrebbero poter affidarsi l'uno all'altro quando è possibile». Coerente con l'impegno preso al G20 «di abbassare i rischi e promuovere la trasparenza nei mercati dei derivati non regolamentati, che sono stati al centro della crisi finanziaria», l'accordo è stato raggiunto proprio nel giorno in cui scadeva l'esenzione dalle regole americane per gli operatori europei, ma soprattutto in una fase di crescenti tensioni fra Ue e Stati Uniti in seguito alla vicenda



Operatori alla Borsa di New York (Afp)

delle intercettazioni americane nelle sedi diplomatiche Ue. Lunedì scorso a Washington è partito il negoziato per un accordo di libero scambio, considerato come un altro passo fondamentale nella lotta alla crisi globale e nel cammino verso una maggiore trasparenza della finanza. «Come risultato dello sforzo di collaborazione congiunto – si legge in una nota della Commissione

sull'accordo sui derivati – in molti casi le regole finali sono essenzialmente identiche». Sotto un profilo tecnico, i derivati sono strumenti finanziari complessi che, per la loro enorme diffusione sui mercati finanziari – consolidatisi nei primi anni duemila – hanno finito per acquisire un ruolo di assoluta centralità nell'intera economia globale, con effetti disastrosi.

Come si evince dal loro stesso etimo, i derivati non sono titoli muniti di un proprio valore intrinseco. Essi prendono il loro valore da altri prodotti finanziari, ovvero beni reali al cui prezzo sono agganciati: il titolo o il bene la cui quotazione imprime il valore al derivato assume il nome di «sottostante», e gioca un ruolo fondamentale. Il punto – ed è questo a creare problema – riguarda l'aggancio del derivato al «sottostante», cioè la forma, diretta o indiretta, della derivazione stessa.

Sui mercati finanziari globali i derivati si sono affermati soprattutto quale mezzo di speculazione. In effetti, ogni derivato ha ad oggetto una previsione sull'andamento futuro di un particolare indice di prezzo, come ad esempio quotazioni di titoli, tassi d'interesse, ecc. A creare il pericolo è il fatto che una delle caratteristiche peculiari del derivato è quella di essere uno strumento finanziario acquistabile sui mercati da un numero indefinito di «scommettitori» che non vantano alcun rapporto diretto col «sottostante», ma vogliono solo facili guadagni.

Passa alla Camera bassa il discusso disegno di legge

Tensione nel Governo irlandese dopo il voto sull'aborto

DUBLINO, 12. Il Parlamento irlandese dice sì per la prima volta alla possibilità di abortire, ma solo nel caso in cui la vita della madre sia in pericolo. La Camera bassa ha approvato ieri il testo proposto dal premier, Enda Kenny, con 127 voti a favore e 31 contrari. Ciò nonostante, il Protection of Life During Pregnancy Bill ha suscitato numerose critiche e il voto è avvenuto in un clima di alta tensione. I media irlandesi hanno riferito che il ministro di Stato per gli Affari Europei, Lucinda Creighton, che aveva votato contro il disegno di legge, ha annunciato le sue dimissioni. Dure contestazioni sono giunte anche da diverse parti politiche. E non sono mancate tensioni nella stessa compagine governativa.

Il voto ha infatti chiuso un lungo periodo di confronto, accompagnato da manifestazioni degli opposti schieramenti. Malgrado fosse stato proposto dal primo ministro, il testo ha creato non pochi problemi alla coalizione di maggioranza, al Governo da due anni. Basti pen-

sare che Kenny ha espulso dal gruppo del Fine Gael, il suo partito, cinque parlamentari che si erano espressi contro la proposta.

La legge, che consente di abortire anche in caso di rischio di suicidio della donna, dovrà ora essere approvato dalla Camera alta del Parlamento. Secondo gli analisti, si tratta di una formalità, considerando che questa assemblea ha scarsi poteri effettivi ed è dominata dal Fine Gael, formazione di centrodestra. Ma non è detto che all'ultimo possano nascere nuove divergenze nella coalizione, con pesanti ostacoli per il provvedimento.

Il via libera del Parlamento irlandese giunge a circa tre anni di distanza dalla decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo, che nel dicembre 2010 aveva condannato Dublino per aver vietato la possibilità di abortire a una donna malata di tumore. La donna – riportano i media – temeva che la gravidanza potesse causare un ricattarsi della malattia.



Il ministro irlandese Creighton che ha annunciato le proprie dimissioni (Afp)

Critiche all'Esecutivo di Dilma Rousseff

Giornata di proteste in Brasile



Un poliziotto brasiliano durante le proteste a Rio de Janeiro (Ansa)

BRASILIA, 12. Il Brasile si è fermato, bloccato da uno sciopero generale e nazionale che si è fatto sentire soprattutto a San Paolo, megalopoli con venti milioni di abitanti, e nelle altre grandi città e nei porti del Paese. Il nome che gli organizzatori della misura di forza hanno voluto dare allo sciopero è stato «Giornata nazionale di lotta». Uno slogan chiaro nel contesto però di una situazione politica e sociale tesa e complessa. Quello di ieri è infatti il primo grande sciopero dopo le mobilitazioni che per giorni a giugno hanno scosso il Paese e che hanno avuto nel mirino soprattutto il Governo di sinistra guidato dalla presidente Dilma Rousseff.

Tra le richieste fatte al Governo, quelle di quaranta ore settimanali di lavoro, un aumento per alcune categorie di pensionati e l'archiviazione di un progetto di legge per rafforzare le politiche di terziarizzazione delle imprese. Al centro delle richieste anche un calo dell'inflazione (ora al sei per cento annuo). A San Paolo fin dal mattino sono state bloccate alcune autostrade e le proteste si sono concentrate in 35 punti diversi della città, dove è stata paralizzata la circolazione. Lo stesso è successo d'altra parte nelle strade di Santos e di altre due importanti città portuali, Itaguaí (Rio de Janeiro) e Suape (Pernambuco). Problemi di trasporti ci sono d'altra parte stati anche in altri centri importanti, quali Belo Hori-

zonte e Salvador. Molte le banche e i negozi chiusi nelle città, di fronte al timore di nuovi incidenti dopo quelli avvenuti durante le manifestazioni di giugno. Ma gli effetti di quello che è stato lo sciopero più importante del Paese negli ultimi anni si è fatto sentire anche nelle scuole e negli ospedali.

Quanto costa la violenza in Guatemala

CITTÀ DEL GUATEMALA, 12. Due miliardi e 387 milioni di dollari, circa un miliardo e 862 milioni di euro, all'anno: è il costo della violenza che continua a ferire il Guatemala, il Paese più popoloso dell'America Centrale (circa 14 milioni di persone, per oltre il cinquanta per cento in povertà). In un rapporto, la Fondazione per lo sviluppo del Guatemala ha calcolato che con ogni morte violenta – secondo statistiche ufficiali sono in media quattordici ogni giorno – il Guatemala perde l'equivalente della produzione annuale di un cittadino lavoratore.

Paesi del Mercosur a confronto nel vertice di Montevideo

MONTEVIDEO, 12. La ricomposizione della frattura che ha provocato la sospensione del Paraguay dopo il rovesciamento di Fernando Lugo, un anno fa, e il possibile ingresso di Bolivia ed Ecuador come membri a pieno titolo nel Mercosur sono tra le priorità della riunione tra i capi di Stato e di Governo del Paesi del Mercato comune dell'America meridionale (Argentina, Brasile, Uruguay, Venezuela, assente il Paraguay), in programma oggi a Montevideo. In preparazione del vertice c'è stato ieri un incontro dei ministri degli Esteri, al termine del quale – grazie alla firma di un accordo quadro di cooperazione strategica – il Suriname e la Guyana sono diventati formalmente Paesi associati al Mercosur. Il presidente eletto del Paraguay, il conservatore Horacio Cartes, rifiuta di reintegrarsi nel Mercosur se il Venezuela dovesse acquisire la presidenza pro tempore dell'organismo sudamericano senza il suo assenso, come del resto è previsto.

La società editrice di «El País» valuta la bancarotta

MADRID, 12. Prisa, la società editrice spagnola a cui fa capo il quotidiano «El País», ha valutato l'ipotesi di richiedere il Chapter 11 negli Stati Uniti, dove è quotata in Borsa. Il Chapter 11 è una parte della legge fallimentare statunitense che permette alle imprese che lo utilizzano una ristrutturazione a seguito di un grave dissesto finanziario. Il quotidiano americano «The Wall Street Journal» ha scritto che Prisa sta valutando diverse opzioni di ristrutturazione dei tre miliardi di dollari di debito e non è chiaro se la bancarotta assistita sia la prima e unica ipotesi.

Resta aperta la crisi istituzionale

L'Fmi sollecita Lisbona ad applicare le riforme

LISBONA, 12. Il Portogallo deve continuare ad applicare le riforme economiche poste come condizione del prestito internazionale ricevuto: lo ha affermato, ieri, il portavoce del Fondo monetario internazionale (Fmi) Gerry Rice, che non ha però voluto rilasciare commenti sulla crisi politica aperta nel Paese. «Il Portogallo ha compiuto solidi progressi, con grande determinazione e grandi sacrifici per la popolazione» ha detto Rice, che ha aggiunto: «È importante che questa risoluta applicazione prosegua perché la ripresa si stabilizzi».

Intanto il presidente del Portogallo, Aníbal Cavaco Silva, è impegnato a trovare strategie per uscire dalla crisi di Governo. Invece di accettare, come tutti si attendevano, il rimpasto della coalizione governativa pro-

posto dal premier, Pedro Passos Coelho, il capo dello Stato ha rilanciato, invitando anche l'opposizione socialista a contribuire alla soluzione della crisi: in pratica, ha esortato tutte le forze politiche a siglare un piano di salvezza nazionale e a varare, insieme, quegli aggiustamenti di bilancio che consentano un'uscita non traumatica dal piano di salvataggio internazionale entro giugno 2014. Per quella data, indicano fonti diplomatiche, il presidente avrebbe in mente di sciogliere il Parlamento e di indire elezioni anticipate. E gli effetti della difficile situazione politica si sono riverberati sulla Borsa di Lisbona che ieri ha perso il 17 per cento. Inoltre lo spread tra il decennale portoghese e il bund tedesco si è ampliato a 535 punti, con un tasso al 6,93 per cento.



Il presidente portoghese Aníbal Cavaco Silva (Reuters)

Approvato in Italia il decreto sulla filiazione

ROMA, 12. Il Consiglio dei ministri italiano ha approvato oggi il decreto legge sulla filiazione, che rende valida la cancellazione dal codice civile della distinzione tra figli illegittimi e naturali. Il testo, già approvato da entrambi i rami del Parlamento lo scorso anno, andrà ora all'esame delle competenti commissioni di Camera e Senato prima di tornare in Consiglio dei ministri per il via libera definitivo. Il provvedimento definisce la parentela come il vincolo tra le persone che discendono da uno stesso stipite, sia nel caso in cui la filiazione è avvenuta all'interno del matrimonio, sia nel caso in cui è avvenuta al di fuori di esso, sia nel caso in cui il figlio è adottivo. «Si tratta di un passo molto importante» ha dichiarato il presidente del Consiglio, Enrico Letta, che ha presentato il decreto insieme con i ministri dell'Interno, della Giustizia, del Lavoro e delle Politiche sociali, d'accordo con il ministro dell'Economia. «Abbiamo approvato e inviato al Parlamento per il completamento dell'iter il decreto sulla filiazione, una materia molto importante perché con oggi scompare la distinzione tra diverse categorie di figli: non ci saranno più figli di serie A e figlio di serie B, non c'è più l'aggettivo, si è figli e basta». Per il presidente del Consiglio questo è «un grandissimo fatto di civiltà» perché in tal modo «finisce una distinzione che nella storia del Paese ha accompagnato drammi umani veri e propri».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/68 83975
http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Carlo Di Cicco
vice direttore
Piero Di Domeniconio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATICANA
EDITORI L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 68 83975, 06 68 83977
fax 06 68 83975
segreteria@osservatoreromano.va

Servizio vaticano: vaticano@osservom.va
Servizio internazionale: internazionale@osservom.va
Servizio culturale: cultura@osservom.va
Servizio religioso: religione@osservom.va
Servizio fotografico: telefono 06 68 83977, fax 06 68 83988
photo@osservom.va www.photo.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 495, \$ 605
Alfred, Asia, America, Latina: € 495, \$ 605
America Nord, Oceania: € 500, \$ 740
Ufficio di diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 82858, ufficio@diffusione@osservom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480, fax 06 68 83974, info@osservom.va
Necrologie: telefono 06 68 83976, fax 06 68 83975

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 58121/2021/2023, fax 02 58121/2024
segreteria@diffusione@osservom.va

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Inessa San Paolo
Ospedale Policlinico Bambino Gesù
Ranca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdelinese

Migliora la situazione dei profughi causati dal conflitto

Bagliori di luce nell'inferno somalo

di PIERLUIGI NATALIA

Nell'incertezza che segna ancora la vicenda somala, a un anno dalla fine della transizione sostenuta dalla comunità internazionale, ai timori di una recrudescenza del conflitto si affiancano primi timidi segni di speranza. Uno di questi è il rimpatrio nei primi mesi di quest'anno di alcune migliaia di rifugiati e sfollati che hanno potuto fare ritorno nei loro villaggi e nelle loro case, secondo quanto riferito nell'ultimo rapporto dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr). Proprio di un momento di speranza parla l'Unhcr riferendo che nel 2013 sono già rientrate volontariamente in Somalia circa 20.000 persone. Altre 16.000 sarebbero tornate nelle loro case dopo essere state a lungo sfollate in altre regioni del Paese africano.

Sembrirebbe una goccia nel mare, se si pensa che tra rifugiati all'estero e sfollati interni i profughi somali sono quasi quattro milioni, la metà circa della popolazione. Tuttavia, il segnale è importante anche per quanto riguarda l'alternativa delle tensioni regionali legate proprio alla questione somala.

Di un impegno internazionale affinché un numero crescente di somali possa tornare nella sua terra d'origine ha discusso in settimana il responsabile dell'Unhcr, António Guterres, in colloquio a Nairobi con dirigenti del ministero degli Interni del Kenya, dove vivono centinaia di migliaia di profughi somali, 450.000 nel solo campo di Dadaab. Guterres ha annunciato che l'Unhcr e il Governo del Kenya lavoreranno insieme per favorire il graduale ritorno in Somalia di altre 60.000 persone entro l'anno.

A giudizio di alcuni osservatori, tuttavia, tale progetto, se non gestito con il massimo di saggezza e precauzioni possibile, potrebbe addirittura peggiorare la situazione e, in particolare, i rapporti già tesi tra il Governo di Nairobi e quello di Mogadiscio. Quest'ultimo ha chiesto il ritiro delle truppe del Kenya dalla città meridionale somala di Chisimaio e la loro sostituzione con «una forza più neutrale», sem-

pre nell'ambito dell'Amisom, la missione dispiegata dall'Unione africana in Somalia. Le forze di Nairobi vennero a suo tempo inquadrare nell'Amisom dopo essere entrate nel Paese confinante per un loro intervento autonomo al dichiarato scopo di mettere in sicurezza la zona di confine e di contrastare la penetrazione delle milizie radicali islamiche somale di al Shabaab.

La richiesta del Governo somalo ha fatto seguito a un'aspra ripresa dei combattimenti tra fazioni rivali a Chisimaio. Le truppe di Nairobi sono accusate di aver fornito sostegno a quella di Ras Kamboni, guidata da Ahmed Mohamed Islam, meglio conosciuto come Ahmed Madobe, che in maggio si era proclamato governatore del Jubaland, la regione di Chisimaio. Lo stesso Madobe ha confermato che i suoi uomini sono stati aiutati dai soldati del Kenya, riuscendo così ad avere la meglio sul rivale, il colonnello Bare Adan Shire, a sua volta meglio conosciuto come Bare Hirale, che si è anch'egli dichiarato governatore del Jubaland.

Sullo sfondo, comunque, rimane la questione di al Shabaab. Proprio le forze di Nairobi un anno fa hanno obbligato al Shabaab a ritirarsi dalle zone meridionali della Somalia che controllavano da anni, in particolare appunto da Chisimaio. Nonostante tale ritiro, al Shabaab ha conservato intatta la sua capacità di colpire, sia con azioni di guerriglia sia con attentati. Ciò vale per il territorio somalo, compresa Mogadiscio dove ci sono stati due sanguinosi attentati nelle ultime settimane e dove in giugno al Shabaab aveva colpito un complesso dell'Onu nei pressi dell'aeroporto, cioè in una delle zone teoricamente più protette della città.

Ma vale anche oltre confine. E non mancano quanti ritengono che il Governo di Nairobi stia cercando di allentare la presenza di rifugiati somali sul suo territorio anche perché ritiene che le milizie di al Shabaab proprio a Dadaab e negli altri campi profughi, difficilmente controllabili, trovino basi logistiche per organizzare attentati in Kenya e in altre regioni.

Accettato l'invito del Governo per indagare sul possibile uso di armi chimiche in Siria

Funzionari Onu a Damasco

Resta sotto assedio dell'esercito la città di Homs



Edifici colpiti dalle bombe a Homs (Reuters)

Islamabad rilancia il proprio ruolo di mediatore nel processo di pace afgano

Diplomazia pakistana

Il ministero degli Esteri auspica un rafforzamento dei rapporti con l'India

ISLAMABAD, 12. Il Pakistan rilancia il suo ruolo di mediatore nel processo di pace afgano. Come segnala l'«Express Tribune», le autorità di Islamabad, tramite fonti del ministero degli Esteri, hanno sottolineato l'importanza che l'azione diplomatica diretta a stabilire ordine e sicurezza in Afghanistan non conosca battute d'arresto, soprattutto quando sembrava si stesse creando le premesse per trattative

d'ampio respiro. E il riferimento è, in particolare, alla chiusura, seppure temporanea, dell'ufficio politico dei talebani a Doha, che di fatto blocca, almeno nel breve termine, i negoziati diretti tra miliziani e Stati Uniti.

Le autorità di Islamabad, citate dall'«Express Tribune», hanno affermato che nel difficile e complesso processo di pace afgano occorrono anzitutto «pazienza e perse-

ranza». Il Pakistan ha quindi ribadito un concetto già più volte espresso in passato: ovvero che il ripristino della pace e della sicurezza in Afghanistan sono nell'interesse anche di Islamabad e dell'intera regione. È chiara infatti la consapevolezza che per sconfiggere la minaccia terroristica è necessario anzitutto che i Paesi dell'area possano contare su accettabili livelli di sicurezza, in modo da creare un coeso fronte comune da opporre ai miliziani e alla loro azione destabilizzante, fatta di attentati e imboscate. E non a caso le autorità di Islamabad, sempre ieri, hanno fatto riferimento anche ai rapporti con l'India. In merito, è stata sottolineata l'importanza di rafforzare i legami tra Islamabad e New Delhi: legami, ricordano gli osservatori, caratterizzati da alti e bassi, inseriti in uno scenario di accuse e sospetti con riferimento, in particolare, ad atti di terrorismo. Il ministero degli Esteri pakistano, in un nota, ha affermato che riguardo alle iniziative miranti a rivitalizzare il dialogo tra i Paesi vicini, s'impone l'esigenza di rilanciare, su basi sempre più solide, l'intesa con le autorità di New Delhi. Nel frattempo nuove violenze si sono registrate nel territorio pakistano: ieri tre persone sono rimaste uccise, nel nordovest, in seguito a un attentato dinamitardo.

DAMASCO, 12. Ake Sellström, capo della missione incaricata di indagare sul possibile uso di armi chimiche in Siria, e Angela Kane, alto rappresentante delle Nazioni Unite per il Disarmo, hanno accettato l'invito del Governo siriano di visitare Damasco per discutere le modalità della missione. Sellström ha comunicato la sua decisione durante un incontro con il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, avvenuto a New York. I due funzionari visiteranno Damasco per «completare le modalità» che consentirebbero a una squadra dell'Onu di iniziare il suo lavoro sul campo in Siria.

Sull'utilizzo di armi chimiche in Siria la Russia è tornata ieri a sottolineare le accuse poco credibili e gli «scenari bizzarri» prospetti dagli occidentali. L'ambasciatore russo presso le Nazioni Unite, Vitali Tchoukine, ha riaffermato davanti alla stampa che Mosca ha la prova di un utilizzo di gas sarin da parte dell'opposizione armata in marzo a Khan Al Assal. In quell'attacco sono rimasti uccisi sedici soldati siriani, secondo Damasco che chiede l'apertura di un'inchiesta da parte delle Nazioni Unite.

Nel frattempo, l'assalto dell'esercito siriano alla città di Homs è entrato nel suo quattordicesimo giorno, e, nonostante il mese del Ramadan, non vi è stata alcuna tregua per i civili. Secondo le Nazioni Unite, sono più di 2.500 le persone assestate nelle case del centro senza alcuna possibilità di fuga: la situazione umanitaria diventa ogni giorno più catastrofica.

Intanto, i parlamentari britannici hanno votato ieri alla Camera dei Comuni, con 114 voti a favore e uno contrario, una mozione secondo la quale il Governo di Londra deve ottenere un consenso «esplicito» da parte del Parlamento prima di decidere di armare i ribelli in Siria. La mozione — che tra l'altro recita «quest'aula crede che nessun sostegno letale dovrebbe essere fornito alle forze antigovernative in Siria senza prima l'esplicito consenso del Parlamento» — era stata presentata da un deputato conservatore e poi sostenuta da un numero consistente di membri di alto profilo sia del partito Tory sia di quello laburista.

In Iraq sanguinosi attentati

BAGHDAD, 12. Ieri, in Iraq, si è registrata un'altra giornata di violenze. Il bilancio è di circa quaranta morti: tra le vittime numerosi membri delle forze di sicurezza. L'attacco più sanguinoso è avvenuto sulla strada che collega Haditha a Baiji, a circa duecento chilometri a nord di Baghdad: un commando di miliziani ha ucciso undici persone, incaricate di controllare l'oleodotto che attraversa questa regione. Insieme a loro sono rimasti uccisi anche tre soldati. Al tramonto, qualche minuto dopo il termine del digiuno giornaliero del Ramadan, un attentatore suicida, a bordo di una vettura carica di esplosivo, si è lanciato contro una tenda dove si erano radunate alcune persone che stavano partecipando a un funerale a Muqaddiyah, località a circa novanta chilometri a nord di Baghdad. Un secondo attentatore suicida, a piedi, si è fatto saltare in aria con la sua cintura esplosiva, all'arrivo dei soccorsi: dieci persone sono rimaste uccise. Più di venti i feriti.

Sangue anche a Tikrit. Tre poliziotti sono morti, e altri cinque sono rimasti feriti, in seguito alla detonazione di un'autobomba. Le vittime si contano anche a Baghdad: tre i morti, tra i quali un poliziotto. Anche in questo caso, si è trattato di una vettura carica di esplosivo. A Khaldiah altri tre agenti sono morti durante un attacco compiuto da alcuni miliziani contro un commissariato.

Da settimane il territorio iracheno è investito da una recrudescenza delle violenze, determinate in buona parte da ridestarsi della rivalità tra le comunità sciite e sunnite. Non sono mancati nel frattempo gli appelli, da parte delle autorità irachene, a porre fine ad attentati e imboscate che stanno mettendo a dura prova tutto il Paese.

Ripresi i combattimenti nella provincia del Nord Kivu al confine con Rwanda e Uganda

Violenze sempre più estese nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 12. Mentre è in corso il dispiegamento della brigata di intervento speciale dell'Onu, attacchi e scontri sono ripresi su più fronti nella ricca provincia mineraria congolese del Nord Kivu, confinante con Rwanda e Uganda.

Nella località di Kanyaruchinya, a poca distanza dal capoluogo regionale di Goma, una posizione della ribellione del Movimento del 23 marzo (M23) è stata attaccata dalla milizia locale dei mayi mayi Nyatura, che in un secondo tempo ha preso di mira i caschi blu della missione Onu in Congo (Monusco). Un portavoce militare dell'M23 ha precisato che la ribellione ha contrattaccato e gli scontri si sarebbero conclusi con quattro vittime. Secondo l'M23, nell'attacco sono stati coinvolti anche soldati di Kinshasa. Dal canto suo il portavoce dell'Onu, Martin Nesirky, ha dichiarato che a lanciare l'assalto è stato «un gruppo di una trentina di non meglio identificati uomini armati». La scorsa settimana, lo stesso gruppo aveva lanciato un attacco contro l'M23, sempre nella zona di Goma, causando due vittime e diversi feriti, anche tra i civili.

Ma il riaccendersi delle violenze sta anche coinvolgendo il territorio di Beni, più a nord, dove i ribelli ugandesi dell'Adf-Nalu sono riusciti ad avere la meglio sui soldati regolari congolese (Fardc), prendendo il controllo della località di Kamango, a ottanta chilometri dalla città di Beni. Anche su questo episodio circolano versioni contrastanti.

Testimoni locali hanno raccontato che i ribelli ugandesi sarebbero entrati a Kamango, occupando il centro. Fonti militari hanno invece riferito che gli scontri continuano.

Gli Adf-Nalu sostengono di essersi già ritirati da Kamango e di aver preso in ostaggio nove persone, tra cui il comandante della polizia locale, un membro della radio comunitaria di Watalinga e un capo locale con la sua famiglia.

Fonti di stampa citati da Radio Okapi, hanno riferito che alcuni degli assaltatori parlavano swahili, mentre altri si esprimevano in arabo; alcuni erano in divisa militare e

altri indossavano vestiti civili. Per le stesse fonti, gli Adf-Nalu sono sostenuti da insorti somali di Al Shabaab, la cui presenza in Nord Kivu è già stata confermata la scorsa settimana dal governatore provinciale, Julien Paluku.

Questi insorti somali, come confermato dall'ufficio di coordinamento della società civile di Beni, avrebbero già preso il controllo di alcune località nei giorni scorsi, tra

cui quelle di Mamundioma e Totolito, e potrebbero lanciare altre offensive su Mbau e Oicha.

Gli insorti somali al Shabaab costituiscono una nuova minaccia per la già instabile provincia mineraria congolese del Nord Kivu dove, secondo fonti diplomatiche occidentali, è attivo un numero crescente di gruppi armati, stimato tra ottanta e centoventi effettivi.

Nonostante l'opposizione della ribellione tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad

Insediato il governatore nella regione maliana di Kidal



Un militare maliano di pattuglia a Gao (Reuters)

BAMAKO, 12. A Kidal, capoluogo dell'omonima regione settentrionale del Mali, si è insediato ieri il nuovo governatore, il colonnello Adama Kamissoko. Il militare è stato nominato lo scorso maggio, ma finora non aveva potuto prendere l'incarico a causa dell'opposizione della ribellione tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), che ha preso le armi contro Bamako nel gennaio del 2012. «Sono felice di raggiungere Kidal: oggi la priorità riguarda l'organizzazione delle presidenziali» ha detto al suo arrivo.

Il ritorno del governatore a Kidal, accompagnato da alti responsabili dell'amministrazione centrale, è stato reso possibile dall'accordo di pace firmato il mese scorso tra il Governo maliano e i tuareg. Compito principale è quello di avviare le attività tecniche della pubblica

amministrazione incaricata di stilare le liste elettorali definitive in vista delle presidenziali in agenda per il 28 luglio.

Tuttavia, in città la situazione rimane molto tesa e incerta, anche dopo il dispiegamento la scorsa settimana di circa duecento soldati regolari.

A fare temere per la stabilità di Kidal sono, soprattutto, le rivalità sempre più accese tra le comunità degli Imghad e degli Ifohas e le ultime accuse dei tuareg al Governo di Bamako di non rispettare alcune clausole dell'accordo firmato il mese scorso.

Invece, la normalizzazione della sicurezza nelle altre regioni settentrionali di Gao e di Timbuctù ha spinto il Governo di transizione ad autorizzare le prospezioni di petrolio nella zona di Taoudeni.

Lo ha annunciato a Torino il cardinale segretario di Stato

La Santa Sede al Salone del Libro

di SILVIA GUIDI

Il Vaticano sarà il Paese ospite della prossima edizione del Salone del Libro di Torino, in programma dall'8 al 12 maggio 2014. L'annuncio è stato dato dal segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone, con una lettera consegnata personalmente al presidente della Regione Piemonte, Roberto Cota. «Alla proposta ricevuta dalle autorità torinesi la Santa Sede ha risposto positivamente – ha detto il porporato, che venerdì ha visitato il Museo Egizio di Torino – Speriamo di poter dare il nostro contributo al Salone. Anche nell'era del digitale il libro non scompare. È importante per la nostra vita, la vita della fede e la cultura di un popolo. Nella visita al museo ho potuto ammirare magnifici papiri che ci ricordano come il libro e la scrittura affondino in radici molto remote, collegando così il Salone del Libro a una tradizione millenaria. Ieri abbiamo celebrato la festa di san Benedetto, e mi piace ricordare che l'ordine benedettino ha salvato i codici antichi della letteratura greca e romana. E con pazienza e dedizione ha tramandato non solo i codici della tradizione cristiana ma anche quelli di una religione del libro come l'islam».

L'organizzazione dell'evento, ha spiegato Bertone, sarà curata da un'apposita commissione presieduta dal cardinale Gianfranco Ravasi. «La notizia era nell'aria; in teoria la presenza dello Stato della Città del Vaticano era prevista per il 2015 – spiega a «L'Osservatore Romano» don Giuseppe Costa, direttore della Libreria Editrice Vaticana e delegato operativo per la Santa Sede al Salone torinese – ma vari motivi, come la contemporaneità con l'Expo di Milano e il bicentenario di don Bosco hanno convinto la Regione Piemonte ad anticipare di un anno. Sa-

rà un'ottima occasione per vedere l'intera produzione editoriale del Vaticano, dai Musei all'Archivio, dalla Biblioteca Apostolica a tutte le altre istituzioni culturali».

Adesso è prematuro parlarne, continua don Costa, ma sarà preparato un programma per dare visibilità all'insieme della realtà culturale della Santa Sede.

«Il padiglione, allestito con la produzione legata alla Libreria Editrice Vaticana, e gli eventi – spiega il cardinale Ravasi al nostro giornale – saranno un'occasione per mostrare la ricchezza e la complessità del tema religioso. Penso anche a un dialogo tra due grandi scrittori, uno credente e uno non credente, attor-

L'incontro di apertura potrebbe essere caratterizzato da un dialogo tra due grandi scrittori: uno credente e uno non credente. Lo ha anticipato il cardinale Ravasi

no a un tema fondamentale, un tema "ultimo", in modo da far scaturire e mettere a confronto due letture diverse. Una sorta di emblema del dialogo, una riflessione profonda aliena da formalità e superficialità. Questa potrebbe essere l'apertura, seguita da una serie di altri appuntamenti. Pensavamo ci fossero tempi più lunghi, ma poi la coincidenza con altri eventi ha fatto decidere altrimenti».

Accanto al dialogo, sarà presente un altro aspetto importante: «non dimentichiamo – ha aggiunto il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura – che il Vaticano ospita la più importante, nobile e alta biblioteca che esista al mondo, che ha custodito il libro con amore, anche il libro della cultura classica. La Chiesa cattolica, nella sua lunghissi-

ma storia, ha dialogato con i mondi più lontani, e di conseguenza la Biblioteca Apostolica Vaticana custodisce una molteplicità di lingue e di forme linguistiche». Una ricchezza difficile da immaginare a chi guarda la realtà culturale del piccolo Stato dall'esterno, con sguardo distratto o carico di pregiudizio. «La stessa Tipografia Vaticana – continua Ravasi – aveva a disposizione i caratteri di decine e decine di idiomi diversi per stampare i suoi libri».

«Che la prima volta del Vaticano al Salone Internazionale del Libro coincida con il Pontificato di un Papa di origini piemontesi – ha detto il presidente del Piemonte Roberto Cota, commentando la notizia – costituisce un evento doppiamente eccezionale e straordinario». E ha sottolineato il sindaco di Torino Piero Fassino: «Questa presenza non può che essere un ulteriore rafforzamento dell'identità europea e internazionale del Salone. È evidente che il Salone del 2014 costituisce una connessione con il 2015, anno in cui sarà celebrato il bicentenario della nascita di don Bosco e il centenario del quattordicesimo della nascita di don Albenro».

Al termine dell'incontro con il cardinale Bertone il presidente del Salone, Rolando Picchioni, ha dichiarato: «La presenza della Santa Sede rappresenta il risultato di oltre un anno di lavoro diplomatico e di trattative culminate ieri con la telefonata del cardinale presidente del Pontificio Consiglio della Cultura; Ravasi ha confermato di essere stato designato ufficialmente come presidente della delegazione della Santa Sede». Non sarà un semplice stand ma, ha aggiunto Picchioni, «un comitato lavorerà per declinare l'immagine storia della Chiesa».



Un momento del concerto dell'11 luglio

A Roma l'ultima tappa italiana del tour di Bruce Springsteen

Sempre nuovo

di GAETANO VALLINI

Perché molte centinaia di persone, tra le migliaia e migliaia che affollano da sempre i suoi concerti, tornano ad ascoltare Bruce Springsteen? Perché alcuni di loro addirittura lo seguono di città in città in alcune tappe dei tour per non perdersi nulla di questo instancabile "apostolo del rock", come l'ha definito qualcuno? Semplice: perché The Boss sa cosa vuol dire fare buona musica, come si sta sul palco anche a sessantatré anni suonati, come stupire i fan stravolgendo la sommaria scaletta del concerto ascoltando gli umori della sua gente e il particolare feeling che si instaura appena la musica esplode dagli altoparlanti. E ogni volta è diverso, è una novità.

Così anche giovedì sera a Roma, nell'arena allestita all'ippodromo delle Capannelle per l'ultima

tappa italiana del tour 2013, per gli oltre trentacinquemila presenti è stato inutile fare ipotesi su cosa avrebbe cantato, nonostante ognuno si fosse costruito nella mente il concerto che avrebbe voluto ascoltare. Lui, salito sul palco, in ogni caso non ha scontentato nessuno.

Perché è riuscito ancora una volta a creare quella magica atmosfera che fa di ogni suo concerto un'esperienza unica.

Così, dopo aver cantato la prima canzone *Spirit in the Night*, ha repentinamente chiesto al pubblico: *Can you feel the spirit?* E si è subito capito che anche questa sarebbe stata una serata speciale: tre ore e mezza di grande musica, di rock vero e sano, spriz-

zante energia, tuttavia capace di spaziare tra le diverse sfumature della tradizione tipicamente americana, peraltro largamente esplorata in un repertorio personale ampio e di altissimo livello.

E allora via, a briglia sciolta, tra pezzi forti – a partire da

Il Boss sa cosa vuol dire fare buona musica e come si sta sul palco anche a sessantatré anni suonati. E sa come stupire ogni volta stravolgendo la scaletta in base agli umori dei suoi fan

Badlands, diventato l'inno degli springsteeniani – e brani meno famosi ma non meno intensi e trascinanti. Con alcune rarità, come *Roulette*, e classici di altri, come *Summertime Blues* di Eddie Cochran. Una maratona che passa come tradizione anche dalle richieste del pubblico, con il Boss tra i fan a raccogliere i cartelli con le richieste. Per terminare con i generosi bis, fino all'ultimo fiato: lui solo sul palco, chitarra e armonica, a intonare *Thunder Road*.

Ma il vero gioiello è una inattesa, maestosa versione di *NYC Serenade*, mai eseguita in questo tour e raramente suonata in concerto. Invano, anche in Italia, soprattutto a Milano, i fan avevano invocato con cartelli e cori questo brano. Ieri sera sono stati esauditi: sul palco è salita una sezione di archi dell'orchestra Roma Sinfonietta e il piccolo prodigio si è compiuto. È stato il regalo di Springsteen al pubblico romano. E l'ho visto, per gli irriducibili, sarà d'obbligo.

C'è un segreto per tutto questo? Certo, molto si deve all'affiatamento con la storica E Street Band, che oggi porta sul palco ben diciassette elementi; il sax di Clarence Clemons, prematuramente scomparso, è stato sostituito dal nipote Jake e da una poderosa sezione di fiati. Ma la vera risposta l'ha data lo stesso Springsteen rivolgendosi ai giovani musicisti che lo scorso anno ascoltavano il suo discorso di apertura di un festival in Texas: «Stasera, quando salirete sul palco per fare casino, fatelo come se fosse tutto quello che abbiamo». In sostanza il Boss non ha mai abbandonato la sua fiducia nella capacità che la musica ha di offrire un po' di speranza, di redenzione, si potrebbe dire. «Ricordo che da ragazzo – ha raccontato – andavo a vedere dei gruppi, guardavo i musicisti da vicino studiando il loro modo di muovere le mani, poi a casa cercavo di copiarli. Entrare in una band e suonare mi ha salvato dalla trappola di non riuscire a realizzare il mio potenziale».

Inoltre non ha mai trascurato l'impegno, lui che ormai da quarant'anni è considerato il cantore della *working class*. La sua musica richiama valori importanti, come la responsabilità, la lealtà, il senso del dovere, il rispetto. Anche per questo un concerto del Boss non è mai solo musica, ma qualcosa di più. Un di più che parla al cuore attraverso il racconto di storie vere, di gente concreta in cui riconoscersi; storie spesso dure, ma travi- sperate. E nelle quali trovare qualcosa di rassicurante, nonostante tutto.

Manet a Palazzo Ducale

Più italiano di quanto non si dica

di SANDRO BARBAGALLO

Al Salon del 1866, il giorno dell'inaugurazione, Manet fin dall'ingresso era stato accolto da festose acclamazioni, strette di mano, applausi, congratulazioni. L'artista era esultante finché non scoprì che la tela per cui veniva osannato era intitolata *Camille in abito verde* ed era stata dipinta da Monet. All'amico Bazille che gli chiedeva «Come ti va?» rispondeva frustrato: «Sono furibondo. I soli complimenti che ricevo riguardano un'opera che non ho dipinto io. Deve esserci stato un imbroglio». Questa frase venne pronunciata davanti a Monet che era in incognito. Ci volle ancora tre anni perché i due artisti diventassero amici e frequentassero tutte le sere un caffè di rue des Batignolles dove incontravano persone come Cézanne, Degas, Fantin-Latour, il critico Duranty, Emile Zola.

Eppure il mondo artistico di Manet non si esaurisce nelle sue frequentazioni parigine. L'attuale mostra allestita nel Palazzo Ducale di Venezia (fino al 1° settembre) è utile anche per sottolineare la sua fanatica ammirazione per l'arte italiana. Il primo soggetto veneziano risale alla fine del 1853: Manet, che ha solo vent'anni, vi arriva matita in mano dopo aver visitato l'Olanda, la Germania, Austria e Boemia. Viaggia per l'Italia con il fratello Eugène e a Venezia comincia a nutrirsi di immagini di ogni tipo. Dentro i musei e le chiese, fuori tra la laguna e i canali, in cui si riflettono meravigliosi palazzi e dove il mare sembra creato da un susseguirsi di colpi di pennello.

Nel 1817 Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*, scrisse che colui che aveva visto il nostro Paese, non avrebbe mai potuto essere del tutto infelice. Manet la pensava allo stesso modo, non solo perché imparò a conoscere bene l'Italia, ma perché la sua pittura lo stregò letteralmente. Durante i sei anni di apprendistato presso l'atelier Couture, Manet aveva coltivato la propria ammirazione per i maestri veneziani facendo loro omaggi che non erano mai copie, perché riusciva a trasformare il soggetto imitato eliminando alcuni dettagli, evitando così una riproduzione troppo pedissequa.

Come ha notato qualche critico, l'artista stava già costruendo il progetto del suo quadro ispirato a Tiziano, piuttosto che a Tintoretto e così via. Il suo amico Paul Valéry scriverà che per nutrirsi degli altri bisogna prima digerirli e assimilarli bene. E non si sa se

questa fosse più un'osservazione o un incitamento. Certo è che lo scandalo che fece *Olimpia*, in quanto duplicato della *Venere di Urbino* di Tiziano, presentata al Salon nel 1865, oggi ci appare piuttosto insensato. Anche perché lo scandalo non era dovuto alla trasposizione o reinterpretazione del capolavoro di Tiziano ma, udite udite, al fatto che quel nudo non fosse abbastanza erotico. Del resto fa parte della biografia di Manet, far parlare per motivi che oggi appaiono futili. È che dire del *Déjeuner sur l'herbe*? Lo scandalo nasceva dal fatto che la modella nuda fosse una nota signora del *demi monde* parigino. Comunque sia, quando si parla di Manet si

no. Come giustificare però i suoi neri che lo distinguono da tutti gli altri artisti suoi contemporanei? In realtà lui si era formato nei musei di arte italiana ed era anche un appassionato di Goya e Velázquez. Un esempio del suo debito per Goya lo abbiamo nell'opera in mostra *Il balcone* (1868), chiaramente ispirata a quella ben più inquietante del maestro spagnolo intitolata a sua volta *Majas al balcone* (1808-1814).

Troppe volte però Manet è stato descritto solo come il rampollo spirituale di Velázquez o di Goya, trascurando di parlare di Tiziano o di Tintoretto. Queste definizioni non sono state altro che una prova di pigrizia. Secondo alcuni critici l'"ispanismo" avrebbe permesso a Manet di evitare la trappola della tradizione accademica, mentre non si considerava quanto l'influenza italiana, filtrata attraverso i motivi dell'impressionismo, fosse stata determinante per fare di Manet quel gigante che è, punto di riferimento di tutti gli artisti fine Ottocento.

«Manet, ritorno a Venezia» è infatti il titolo della mostra evento organizzata in collaborazione tra la Fondazione Musei Civici e il Musée d'Orsay, che analizza in maniera significativa l'influenza dell'arte italiana sulla pittura di Manet (catalogo Skira).

Alla fine del 1874, dopo aver rifiutato di partecipare alla prima mostra degli impressionisti nello studio del fotografo Nadar, Manet torna di nuovo a Venezia. Vuole rivedere Carpaccio, Tintoretto, Guardi, Longhi; soprattutto vuol rivedere il Canal Grande. Fin dal 1866 Manet si era liberato dalle influenze spagnole e aveva ritrovato la Parigi dei bar alla moda, degli ippodromi, di una società elegante e mondana che lo stava aspettando. Parigi si preparava a organizzare una nuova Esposizione Universale, che avrebbe però richiesto uno stile ad hoc. Si festeggiava il centenario dell'arte francese e Manet presenta un'antologia di dodici quadri, tutti i suoi capolavori, compresa la *Colazione sul letto* e *Il bar alle Folies Bergères*. Quella rassegna venne visitata da moltissimi italiani, letterati, critici, artisti. Tutti ne rimasero affascinati anche se consideravano la personalità di Manet difficile da decifrare. Qualcuno arrivò a dire che Manet era «un eroe dell'arte di dipingere male», un altro scrisse che sarebbe bastato guardare una sua riproduzione per capire «la spaventosa angustia visiva, l'immane miseria estetica, l'incommensurabile vacuità morale». Povero Manet.

Nato a Parigi il 20 gennaio del 1832, da una buona famiglia della ricca borghesia, la madre, Eugénie Fournier, è figlioccia del re di Svezia Bernadotte, mentre il padre è un

alto funzionario del ministero di Giustizia. Ha due fratelli più piccoli Eugène e Gustave. Da adolescente incomincia a studiare disegno, ma preferisce entrare in marina piuttosto che studiare legge. Si imbarca su una nave che fa rotta per Rio de Janeiro, dove arriva nel febbraio del 1849, realizzando ritratti e caricature dei compagni durante il viaggio. Al ritorno, nel 1850, i genitori lo autorizzano a studiare arte, così entra con l'amico Antonin Proust nell'atelier di Tho-

A Venezia cominciò a nutrirsi di immagini. Dentro i musei e le chiese e fuori tra la laguna e i canali in cui si riflettono meravigliosi palazzi. E dove il mare sembra creato da un susseguirsi di colpi di pennello



Edouard Manet, «Il balcone» (1868-1869)

tende a farlo rientrare nell'impressionismo, a cui non appartene e non voleva appartenere. Gli impressionisti lavoravano sui colori dello spettro solare e consideravano il nero un tabù. Certo erano gli artisti della vita moderna, della nuova borghesia e della pittura all'aria aperta. Anche Manet dipinge ricchi borghesi e spesso ama mostrare i suoi modelli in riva al mare, piuttosto che in un giardi-

Rileggendo la «Lumen fidei»

E al numero trentasei il teologo comprende se stesso

di ROBERT P. IMBELLI

L'enciclica di Papa Francesco, la *Lumen fidei*, è uno straordinario documento che merita di essere meditato nella preghiera. La sua chiarezza e profondità ripagheranno la molteplice lettura da parte di tutti nella Chiesa, ovvero di quanti cercano il significato e la verità dell'esistenza umana. Un capitolo si rivelerà, però, di particolare interesse per i teologi. Nel numero trentasei dell'enciclica viene infatti data una interpretazione breve, seppure straordinariamente ricca, del compito della teologia. Da un certo punto di vista si tratta naturalmente di una visione tradizionale (come mostra il riferimento a piè

Chi si dedica alla sacra dottrina non può farlo in modo distaccato come uno scienziato o un semplice osservatore. Occorre una conoscenza partecipativa che coinvolga la ragione, la volontà e gli affetti

di pagina a Bonaventura e a Tommaso d'Aquino). Tuttavia, il testo pone tale interpretazione tradizionale in un contesto intersoggettivo che ne fa emergere, in modo nuovo e più profondo, l'importanza e le implicazioni.

Il Papa scrive: Dio «è Soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto da persona a persona». Il teologo, dunque, non può avvicinarsi al lavoro teologico in modo distaccato, neutrale, come farebbero uno scienziato o un semplice osservatore. La teologia prospera attraverso la conoscenza partecipativa, che coinvolge la ragione, la volontà e gli affetti. L'enciclica fa appello alla nozione biblica del «cuore» e insiste sul fatto che, come ha affermato il beato John Henry Newman, *cor ad cor loquitur*, ovvero «cuore parla a cuore». La teologia riflette sulla Parola di Dio, pienamente rivelata, nella morte e risurrezione di Gesù, come Amore duraturo. Il cuore di Dio parla al nostro cuore per mezzo della sua Parola d'amore nell'incontro interspersonale.

Questa Parola d'amore è inesauribile. Pertanto, il compito della teologia è infinito, fino al compimento, quando Dio saranno «tutte le cose». Ma poiché la Parola d'amore viene rivolta in primo luogo alla Sposa di Cristo che è la Chiesa, il compito della teologia non è mai individuale, ma sempre ecclesiale.

Il teologo opera nella Chiesa. Lui o lei è un membro del corpo di Cristo che cerca, in modo modesto, di

gettare più luce sul Mistero nel quale la Chiesa vive, si muove e ha il proprio essere. Pertanto, è fondamentale riconoscere che la teologia non è una disciplina lontana dalla vita liturgica e catechetica della comunità cristiana. La teologia certamente solleva altre questioni, evocate dai contesti storici e sociali diversi dei teologi, facendole però sempre alla luce del Vangelo e della tradizione apostolica.

Proprio per questo l'enciclica insegna: la teologia «non consideri il magistero del Papa e dei Vescovi in comunione con lui come qualcosa di estraneo», ma piuttosto «come uno dei suoi momenti interni, costitutivi». Tutti nella Chiesa stanno sotto la Parola di Dio e cercano di riflettere un po' della luce di Cristo, il solo a essere *Lumen gentium*. Il ruolo del magistero, con le parole dell'enciclica, «è di assicurare il contatto con la fonte originaria», offrendo in tal modo «la certezza di attingere alla Parola di Cristo nella sua integrità».

Possiamo scorgere una profondità ancora maggiore di questo modo d'intendere la teologia se leggiamo il numero trentasei, ricolleggendolo a quanto viene detto al numero trentanove. Qui, riferendosi alla natura ecclesiale della fede, il Papa scrive: «È possibile rispondere in prima persona, "Credo", solo perché si appartiene a una comunione grande, solo perché si dice anche "Crediamo"». Questa apertura al «noi» ecclesiale avviene secondo l'apertura propria dell'amore di Dio, che non è solo rapporto tra Padre e Figlio, tra «io» e «tu», ma nello Spirito è anche un «noi», una comunione di persone» (n. 39).

Se la conoscenza teologica partecipa in qualche modo al dialogo eterno e alla comunione di Dio, allora il teologo – che si tratti di un cristiano adulto o di qualcuno che svolge una missione ecclesiale – deve essere una persona di comunione. Lui o lei deve essere mosso da una passione autentica per l'edificazione del corpo di Cristo e deve essere sensibile a qualsiasi cosa leda tale corpo. La «mondanità», contro la quale Papa Francesco ha spesso messo in guardia, può assumere molte forme. Può prendere quelle più aperte della brama di guadagno economico. Può però assumere anche quelle più sottili del desiderio di fama o di acclamazione popolare.

Il teologo deve dunque imparare a coltivare la spiritualità di comunione come parte integrante del compito della teologia. Tale spiritualità di

comunione è tanto esigente nel suo ascetismo quanto lo è una spiritualità del deserto o del chiostro. E al centro di questa spiritualità c'è il discernimento nella preghiera. Abbiamo molto da imparare a questo proposito dal grande teologo gesuita Henri de Lubac. Nel suo straordinario libro *Méditation sur l'Eglise* de Lubac ha scritto un capitolo rimarchevole intitolato «Le nostre tentazioni verso la Chiesa».

Tali tentazioni mettono a rischio la comunione della Chiesa, ed è quindi necessario discernere attentamente attraverso una spiritualità che non sia mondana, ma che cerchi sempre di alimentare la comunione. Poiché le tentazioni contemplate da de Lubac riguardano ogni membro della Chiesa, i teologi devono mettere particolarmente in guardia contro di esse. Una tentazione merita particolare attenzione nella nostra era di comunicazione mediatica istantanea e di «blogosfera».

De Lubac la definisce «la tentazione critica». Egli non mette in discussione la necessità che nella Chiesa ci si dica la verità nella carità. Ma avverte che la critica troppo spesso può «avanzare, astutamente travestita da bene». C'è la tendenza inveterata di equiparare la nostra causa, per quanto possa essere degna, alla causa della Chiesa. De Lubac scrive di alcuni che «nel loro desiderio di servire la Chiesa, spingono la Chiesa al proprio servizio».

L'obiettivo di questo documento – afferma il cardinale Luis Martínez Sistach, arcivescovo di Barcellona – è di mostrare come la fede arricchisce l'esistenza umana in tutte le sue dimensioni. Benedetto XVI, che è stato uno dei teologi consultori dell'assemblea conciliare, era ottimismo preparato per mostrare quel che l'enciclica afferma citando Paolo VI: che il Vaticano II è stato innanzitutto un concilio sulla fede, pronto a raccogliere i suoi ricchi insegnamenti, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra la fede e la Chiesa. E a Papa Francesco, giunto al Pontificato dalla periferia ecclesiale e dal mondo delle povertà, va attribuito ciò che nel documento si dice sulla fede come luce per tutta la società, come un fattore del bene comune, specialmente per la famiglia, come la forza che conforta nella sofferenza.

Un'enciclica che porta quindi l'impronta sia di Benedetto XVI che di Papa Francesco. Aspetto, questo, messo in evidenza anche da Raymond J. De Souza sul «National Catholic Register» (10 luglio): *It's Benedict's finest evening, even though it carries Francis' name*. E prosegue: «Molto è stato detto e scritto sull'umiltà dimostrata da Papa Francesco rispetto a cose alquanto irrilevanti, come il tipo di scarpe che indossa o se fa da solo cose che

invece potrebbero essere fatte dalle persone del suo staff. Ma una dimostrazione di umiltà che sicuramente colpisce è quella di aver pubblicato come sua prima enciclica un testo scritto da un altro uomo, un uomo il cui sguardo e i cui scritti sono unici nella sua generazione». E citando in chiusura del suo commento un passaggio dell'enciclica («Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti») De Souza scrive: «*Lumen fidei* fornisce un contributo affascinante e convincente a questo dialogo. Resta da vedere se un mondo che guarda alla fede con sospetto sarà interessato. Il sospetto e la paura sono alleati della dittatura, inclusa la dittatura del relativismo da cui Benedetto, e ora Francesco, si augurano di liberarci».

Drew Christiansen, su «America Magazine», nel commento «Personal Knowledge: a Footnote to an Encyclical», approfondisce il tema del valore conoscitivo dell'amore, centrale nella *Lumen fidei*, citando il pensiero del filosofo brasiliano Carlos Cirne-Lima e le opere del gesuita Pierre Rousselot (1878-1915), che tanto avrebbe influenzato il discepolo e futuro teologo Henri de Lubac, in particolare i due articoli intitolati *Les yeux de la foi* pubblicati su «Recherches des Sciences Religieuses» nel 1910.

Nel testo ricorre ventitré volte la parola «cuore»; «l'enciclica è precisa – spiega Javier Prades López, rettore dell'università San Dámaso di Madrid, in un'intervista pubblicata in *l'Esussidiario.net* – nell'usare il termine in senso biblico, che non ha nulla a che fare con una riduzione sentimentale del cuore come di solito è operata nella letteratura o nel senso colloquiale del termine. Cuore è l'io umano nella sua integralità e nell'unità di tutti i suoi dinamismi affettivi, voluttivi e cognitivi. Il cuore è la vera sede del cuore di Dio, che tocca il profondo dell'uomo interessando tutta la sua persona». Nella Veglia di Pentecoste, a chi gli chiedeva come aveva potuto raggiungere nella sua vita la certezza sulla fede, Francesco ha risposto citando la testimonianza di sua nonna: «poiché viene da fuori di me, la fede è intrinsecamente legata a un rapporto – continua Prades – perché è in un rapporto che avviene un dono tra persone. L'esempio

del Papa è calzante perché dimostra che tutti abbiamo avuto bisogno di un testimone, uno che vivendo in prima persona la fede ha reso possibile per noi l'adesione personale al dono di Dio. Questa trama di rapporti che costituiscono il mondo della vita è l'alveo attraverso cui ci arrivano tanti beni, tante conoscenze, tanti benefici per la nostra vita, e Dio si è voluto piegare a quello stesso metodo per comu-

L'obiettivo di questo documento è di mostrare come la fede arricchisce l'esistenza umana in tutte le sue dimensioni. Scrive il cardinale Luis Martínez Sistach

nicaresi, attraverso i testimoni. Con grande scandalo di tanti; eppure è il metodo che ha scelto Dio».

«Un punto fermo – scrive Eugenio Mazzarella nell'articolo *Ecco perché anche i politici dovrebbero leggerla*, pubblicato sullo stesso periodico in rete – anche per l'uomo contemporaneo, esposto all'idolatria della tecnica, alla seduzione delle cose che escono dalle sue mani, che rischia di non saper più «vedere» con il cuore e con la ragione. Chi ci dona le mani, l'orizzonte di senso anche per quando esse riposano stanche o cadono inerti, senza successi».

Nel 1865 il giovane Nietzsche – scrive José Luis Restán nell'articolo *Las para que no languidezca la vida* pubblicata su *Paginadigitales* – invitava la sorella a sperimentare nuove strade, lasciandosi dietro le spalle la vecchia fede dei padri. Mai il filosofo tedesco avrebbe potuto immaginare che centocinquanta anni più tardi un Papa l'avrebbe citato in un'enciclica. «La sua visione della vita – continua Restán – come un'avventura appassionante, in cui ciascuno deve cercare la verità, riconoscerla liberamente e abbracciarla, non è sbagliata. Ma ha sbagliato nemico, e ha scelto una strada che l'avrebbe portato a un epilogo tragico». Un testo «a quattro mani», la *Lumen fidei*; l'espressione stessa è un omaggio affettuoso di Francesco all'amore per la musica del suo predecessore, scrive Rafael Navarro Valls su «Iglesiaactualidad», nell'articolo intitolato *Lumen Fidei una luz entre dos faros*, spiegando che la collaborazione tra Papi, nella redazione delle lettere rivolte a tutta la Chiesa non è poi così rara; sembra che anche nella *Deus caritas est* – scrive Navarro Valls – siano confluiti appunti inediti di Giovanni Paolo II.

«Un capolavoro profondamente paolino» così descrive l'enciclica nel suo blog il giornalista francese Yves Daoudal (alias Hervé Kerbourch), noto anche con lo pseudonimo di Hervé Pennven. Un testo che cita molto i padri della Chiesa e ne imita anche il metodo. Basti pensare al punto in cui si confronta il testo ebraico e la tradizione greca di una frase di Isaia, come avrebbero fatto Gerolamo o Giovanni Crisostomo. «Il tema della luce della fede – scrive – ci riporta a San Bonaventura come ad Origene, passando attraverso la dottrina dei cinque sensi spirituali: nel cuore stesso dell'enciclica c'è una citazione del mio caro Guillaume de Saint-Thierry, voce eminente nel mondo monastico medievale, insieme al suo maestro e amico Bernard».

«Com'è difficile, oggi, parlare della fede?» scrive il sociologo Mauro Magagnoli nel commento *La fede di Francesco, una "luz" antica della vita* pubblicato in rete (*l'Esussidiario.net*). «Com'è difficile – continua l'autore – riuscire da un lato a evitare il duro dogmatismo, che lascia freddo l'interlocutore, sempre pronto ad avanzare le sue riserve, e, dall'altro, a non cedere all'emotivismo, che riduce la fede a un'esperienza personale, vagamente misticheggiante, e come tale sterile e incommunicabile. La *Lumen fidei* riesce là dove tante volte, come cristiani moderni, sentiamo di aver fallito: affermare con schiettezza i contenuti della fede cristiana, senza cedimenti alle mode culturali, e nello stesso tempo stare dalla parte dell'uomo, della sua condizione contemporanea. E in questo modo permettere di nuovo l'incontro tra il piano della fede e il piano della vita».

Come figli della cultura occidentale, continua, «non possiamo dimenticare la pretesa dell'illuminismo di porre la ragione come fonte della nostra luce. Una pretesa certo problematica, ma che pure ha costituito un passaggio imprescindibile della nostra storia culturale».

Francesco, invece, dice all'uomo contemporaneo che la fede è la nostra vera luce; ciò che ci attira, ci illumina, ci accompagna.

«Come è possibile – si chiede Magagnoli – fare questa affermazione oggi? Certo, chi pensa che già tutto sia illuminato dai riflettori accesi dalla società moderna, non saprà cosa fare di questa affermazione. Ma tutti coloro che si rendono conto dello smarrimento in cui ci troviamo, dell'oscurità nella

quale la nostra vita personale e collettiva si dibatte, potranno riconoscere l'attualità dell'affermazione di Francesco. Una luce dunque. Ma di che luce si tratta? La luce della fede, scrive il Papa, non dissipa tutte le nostre tenebre».

Il Dio cristiano non è il Dio tappabuchi, continua il sociologo. «Piuttosto, la fede è una «lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino». Un'immagine potente. Anche perché quella lampada che ci accompagna e ci guida la dobbiamo tenere in mano noi uomini. Il punto non è banale. Perché, proprio per questo, è illusorio pensare che la fede sia riducibile a una esperienza soggettiva. La fede, invece, dice Francesco, è una storia comune, di uomini e di donne, che segna ed apre il cammino di un popolo. Della Chiesa, certo, ma più estesamente, dell'uomo. La fede sta dentro una relazione con la realtà e con gli altri, sta dentro una storia che nessuno fa da solo. Dunque, la fede non tocca semplicemente la sfera cognitiva, anche se certamente non la esclude. La fede, infatti, riguarda il cuore, cioè la persona nella sua interezza, anima e corpo, intelletto e desiderio. E per questo la fede non è né un'astrazione, un mero discorso, né un astrarsi, un semplice uscire dal mondo. Al contrario, la fede cammina con l'uomo e la sua storia, personale e collettiva. Riprendendo la *Caritas in veritate*, Francesco chiarisce così il nesso tanto ostico nella nostra cultura tra fede e verità».

Un tema trattato a lungo, perché si tratta di una questione cruciale.



Joan Gutten, «Il pezzo di Giacobbe» (1935-1971, Brescia, Collezione Arte e Spiritualità)



«Allegoria della fede» (Torino, chiesa della Gran Madre di Dio)

In Egitto i copti ortodossi preparano un memorandum

Una Costituzione da concordare



Una riunione del Parlamento egiziano (LaPresse/Agf)

IL CAIRO, 12. La Chiesa copta ortodossa in Egitto ha incaricato una commissione di giuristi e politici cristiani di stilare un memorandum di osservazioni critiche sulla Costituzione provvisoria. Lo ha confermato all'agenzia Fides il vescovo di Assiut dei Copti, monsignor Kyrillos William. «Mi auguro – ha detto – che a questa iniziativa ne seguano altre concordate in maniera unitaria tra tutte le Chiese e comunità cristiane, attivando in particolare il Consiglio nazionale delle Chiese cristiane recentemente costituito. I cristiani devono affrontare in unità il momento difficile vissuto dal Paese». L'idea di incaricare una

commissione è giunta a poche ore dalla Costituzione provvisoria varata dal presidente ad interim, Adly Mansour, che aveva provocato le prime, preoccupate reazioni da parte di un numero crescente di giuristi e militanti dei diritti civili egiziani appartenenti alle Chiese cristiane. «Siamo preoccupati – aveva dichiarato qualche giorno fa il vescovo copto di Minya, Botros Fahim Awad Hanna – e ci prendono in giro. Le disposizioni che nella vecchia Costituzione apparivano pessime agli occhi dei cristiani vengono messe in risalto nel nuovo testo. Se non parliamo adesso, poi non potremo dire più niente».

L'entrata in vigore del testo costituzionale provvisorio (che dovrebbe rimanere in vigore almeno sei mesi) rappresenta un passaggio importante nella tabella di marcia della transizione avviata con la destituzione di Mohamed Mursi.

Alcune modifiche introdotte nella nuova carta rappresentano agli occhi degli esperti addirittura una regressione rispetto alla Costituzione di «taglio islamista» approvata sotto il Governo monopolizzato dai Fratelli musulmani. Ad allarmare i cristiani è in particolare il primo articolo della nuova dichiarazione costituzionale, che nel riportare la *sharia* (la «legge» islamica) come sorgente fondamentale della legislazione ne accredita di fatto l'interpretazione rigorista sponsorizzata dalle scuole più vicine agli islamisti salafiti.

Inoltre, dalla Costituzione provvisoria emanata da Mansour è sparito l'ex articolo 3, che garantiva a cristiani ed ebrei la possibilità di ricorrere ai propri principi canonici per regolare le questioni personali e religiose delle rispettive comunità.

Infine, sul momento drammatico vissuto dal Paese, il vescovo di

Assiut dei Copti, Kyrillos, osserva che «l'esercizio si è limitato a tutelare la volontà popolare, senza pretendere di praticare il potere politico in forma diretta. La parte di popolazione che fa riferimento ai Fratelli musulmani dovrà essere coinvolta nel processo di ricomposizione del quadro politico nazionale. E questo credo sia auspicabile e possibile, se si mette da parte la pretesa di esercitare egemonie».

Nell'anniversario del battesimo della Rus'

In pellegrinaggio la croce di sant'Andrea

MOSCA, 12. Si concluderà il 2 agosto, con la tappa di Minsk, in Bielorussia, il pellegrinaggio della croce dell'apostolo sant'Andrea, patrono della Russia e fra i primi evangelizzatori del Paese. L'evento della traslazione della sacra reliquia, abitualmente custodita nella chiesa di Piatrasca, nel Peloponneso, in Grecia, avviene nel millenovesimo anniversario del battesimo della Rus', con la benedizione del Patriarca di Mosca e di tutta la Russia, Cirillo, e in accordo con il santo sinodo della Chiesa ortodossa greca.

La «Fondazione sant'Andrea», con il sostegno dell'organizzazione caritativa della Chiesa ortodossa greca «Apostoli», si è fatta carico dell'iniziativa di portare la sacra reliquia in Russia, Ucraina e Bielorussia in occasione delle celebrazioni. La croce, sulla quale, secondo la tradizione, venne crocifisso l'apostolo, giunta giovedì 11, rimarrà a San Pietroburgo fino a lunedì 15. Dal 16 al 19 luglio sarà nella regione di Mosca, dal 19 al 25 luglio a Mosca, dal 26 al 28 a Kiev e dal 29 luglio al 2 agosto a Minsk.

Per celebrare il 1025° anniversario del battesimo della Rus', il 28 luglio a Kiev si svolgerà una solenne liturgia presieduta dal Patriarca Cirillo.

Conclusa a Kampala la decima assemblea della All Africa Conference of Churches

Giustizia e dignità nel futuro dell'Uganda

KAMPALA, 12. «L'Uganda è un Paese di forte testimonianza cristiana e di martiri cristiani, come l'arcivescovo Janani Luvum, ucciso per mano di Idi Oumee Amin Dada, presidente dal 1971 al 1979. È quindi naturale che ci siamo riuniti in Uganda per esaminare cosa significano pace, giustizia e dignità per le Chiese in Africa». Lo ha affermato Grace Kaiso, segretario generale del Consiglio delle province anglicane dell'Africa, durante la decima assemblea della All Africa Conference of Churches (Aacc) svoltasi nei giorni scorsi a Kampala, capitale dell'Uganda, dal titolo «Dio della vita, guida l'Africa alla pace, alla giustizia e alla dignità».

Kaiso, che appartiene alla Church of Uganda, membro del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc), ha ricordato che la denuncia dell'arcivescovo Luvum sulle uccisioni arbitrarie e sulle spazzioni portò prima al suo arresto e successivamente al suo assassinio per mano del regime di Idi Amin nel 1977. Storie come queste, così come l'istituzione della stessa Aacc nel 1973, dimostrano come le Chiese abbiano lottato per la pace e la giustizia nel Paese.

«Eppure – ha spiegato Kaiso – la questione della dignità è una sfida per le Chiese in Africa. Abbiamo visto una massiccia disumanizzazione. Purtroppo, la nostra immagine si è formata sull'impunità dei leader, come Idi Amin, sulla corruzione e i conflitti. Pertanto, la dignità è un elemento pertinente nella

nostra lotta per una pace duratura nella regione africana. La dignità di una persona è strettamente collegata alla dignità del Creatore. Perciò – ha proseguito – le Chiese in Uganda devono essere all'altezza di garantire la dignità della sua gente, che si trova di fronte un'immagine sfregiata dalle guerre, dall'intolleranza religiosa, dalle malattie e dalla povertà».

L'Uganda è prevalentemente cristiana, con l'islam come seconda grande religione. «La gente di entrambe le fedi – ha sottolineato il segretario generale del Consiglio delle province anglicane dell'Africa – ha sofferto a causa dell'instabilità politica e delle disparità economiche. La nazione ha un enorme potenziale di crescita e di progresso. Se riusciamo a sfruttare, come Chiese, le capacità umane, e continuiamo a lavorare con le nostre ricche tradizioni di fede, possiamo costruire un Paese stabile e prospero».

Kaiso ritiene che le Chiese dovrebbero passare «dalla diagnosi alla cura delle comunità» e sottolinea che «le realtà delle Chiese in Uganda includono le disuguaglianze, le malattie, l'hiv e l'aids, le minacce della globalizzazione, le questioni ambientali e il benessere delle donne, degli anziani e dei bambini. «Il ruolo profetico» delle Chiese in Uganda è di partecipare attivamente insieme alle forze politiche per affrontare e risolvere questi problemi. Le Chiese – ha concluso il segretario generale del Consiglio delle pro-

vince anglicane dell'Africa – possono svolgere il loro «ruolo profetico» solo con un forte impegno delle donne e dei giovani all'interno delle comunità. Le donne in particolare sono le «ruote» delle Chiese; senza il loro tempo, il loro contributo e il loro impegno, le Chiese non potranno realizzare la loro visione di giustizia, di pace e dignità. Donne e giovani nelle Chiese sono già in prima linea nella testimonianza cristiana in Uganda, ma ci sono ancora questioni da risolvere quando si tratta di posizioni di leadership».

Per la Giornata della gioventù

Anche la comunità di Taizé a Rio de Janeiro

RIO DE JANEIRO, 12. Pregliere, canti e melodie tipici di Taizé animeranno, almeno in parte, la prossima Giornata mondiale della gioventù (Gmg). Infatti anche la Comunità ecumenica fondata da fratel Roger sarà presente al grande evento ecclesiale che tra meno di due settimane prenderà il via nella metropoli carioca. Ne dà notizia il sito della comunità, che rende anche noto che il priore, fratel Alois, sarà presente a Rio de Janeiro dal 22 al 28 luglio. In precedenza, martedì 16 e mercoledì 17 luglio, alcuni fratelli animeranno due veglie di preghiera inserite nella settimana missionaria programmata proprio in preparazione della Gmg, da una parrocchia di Curitiba, capitale dello Stato brasiliano di Paraná. Venerdì 19 un'analoga veglia di preghiera verrà animata a Cachoeira Paulista, cittadina dello Stato di San Paolo, mentre lunedì 22 i fratelli di Taizé saranno ospiti e animeranno un incontro di preghiera organizzato dalla comunità dei gesuiti. Nel corso della Gmg, inoltre, ogni giorno, da martedì 23 a venerdì 26 luglio, i fratelli di Taizé guideranno momenti di accoglienza e di preghiera nella chiesa della Candelaria, nel centro di Rio de Janeiro. Sempre nella metropoli carioca, mercoledì 24, una preghiera ecumenica è in programma nella locale cattedrale anglicana. Giovedì 25, infine, i *frères*, su invito dell'episcopato cattolico degli Stati Uniti d'America, animeranno una veglia aperta a tutti i pellegrini anglofoni.

Da anglicani e Wcc invito al dialogo

GINEVRA, 12. Solidarietà all'Egitto e profonda preoccupazione per l'escalation di violenza sono state espresse nei giorni scorsi dalla Comunità anglicana e dal Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc). In una lettera inviata al Patriarca copto, Tawadros II, e al vescovo episcopaliano di Gerusalemme e Medio Oriente, Mounceer H. Anis, gli arcivescovi di Canterbury, Justin Welby, e di York, John Sentamu, hanno assicurato la vicinanza della Comunità anglicana. «Preghiamo per l'unità, la riconciliazione e la fine di ogni violenza in Egitto – si legge nella lettera – e ci auguriamo che le parti coinvolte possano lavorare insieme per un futuro comune».

Solidarietà all'Egitto è stata espressa dal segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, reverendo Olav Fykse Tveit. In una lettera inviata ai rappresentanti delle Chiese membro del Wcc in Egitto, il segretario generale ha incoraggiato i politici ad avviare al più presto una trasformazione del Paese che sia pacifica e inclusiva. «Stiamo pregando – si legge nella lettera di Tveit – per un processo di transizione pacifico e inclusivo, nel quale tutte le parti lavoreranno insieme per formare un Governo che sia in grado di poter guidare efficacemente il Paese verso la stabilità, la giustizia e la pace».

Il segretario generale del Wcc ha garantito vicinanza e sostegno agli sforzi compiuti dalle Chiese in Egitto, insieme ai musulmani, ai partiti politici e alle organizzazioni della società civile, per facilitare la costruzione della pace attraverso la riconciliazione e il processo di guarigione a livello nazionale. «Siamo anche profondamente convinti – ha concluso il reverendo Tveit – che i leader politici e religiosi in Egitto sono consapevoli che, in momenti storici critici di cambiamento e di trasformazione dei sistemi politici, i processi inclusivi sono di vitale importanza per l'unità della nazione».



L'omaggio dei fedeli a San Pietroburgo (Epa)

In Israele in corso l'elezione delle due maggiori cariche religiose

Per il Gran rabbinato è l'ora delle scelte



GERUSALEMME, 12. È in pieno svolgimento in questi giorni, per concludersi mercoledì 24 luglio, l'elaborato processo per l'elezione dei due rabbini capo di Israele, uno sefardita, l'altro askenazita. Un appuntamento importante perché alle due cariche religiose spetta soprattutto di occuparsi di alcuni aspetti fondamentali della vita civile – matrimoni, divorzi, funerali – servizi che formalmente dipendono dal ministero dell'Interno, ma la cui responsabilità incombe sul Gran rabbinato. Il quale si occupa anche del riconoscimento delle conversioni all'ebraismo, delle questioni in materia di *kashrut* (le norme di vita ebraica stabilite dalla tradizione e in particolare quelle riferite alla preparazione degli alimenti e delle bevande), della gestione dei luoghi santi e degli esami per i candidati ai posti di rabbino e di giudice rabbinico.

Le procedure elettorali per questa istituzione creata nel 1921 sono fissate da una legge del 1980. Sotto l'impero ottomano – riferisce Terrasanta.net – le autorità civili riconoscevano una sola autorità religiosa ebraica, quella del gran rabbino sefardita, conosciuto come il primate di Sion (*Rishon LeTzion*), ma sotto il mandato britannico la decisione di

creare un rabbinato per l'insieme delle comunità giudaiche di ogni origine venne presa dal rabbino capo di Gerusalemme, Avraham Yitzhak HaChen Kook, il principale pensatore del sionismo religioso. Tuttavia, come ricorda il sito in rete, occorre specificare che il Gran rabbinato d'Israele non ha competenza su tutte le questioni di ordine religioso, soprattutto a partire dal 1948 con la creazione dello Stato di Israele.

Spetta infatti al ministero degli Affari religiosi la nomina dei responsabili religiosi locali e l'erogazione di finanziamenti al rabbinato. Così come non dipende dal rabbinato, ma dai ministeri della Giustizia e dell'Interno, la nomina dei giudici rabbinici, anche se la legge obbliga a nominare rabbini che abbiano ricevuto il diploma di giudice del rabbinato. Anche la «cappellania» militare è indipendente. Così pure le comunità ultrortodosse hanno i loro dirigenti spirituali, al pari dei movimenti liberali e riformati.

Tra il 1921 e il 1980 i due rabbini capo d'Israele, una volta eletti, restavano in carica a vita, ma la legge sul rabbinato ha stabilito che l'incarico abbia una durata decennale. Per essere candidati bisogna avere compiuto

to i quaranta anni e non aver superato i settanta, oltre che essere giudice rabbinico o rabbino capo di una città. Non è prevista la possibilità di rielezione.

Il corpo elettorale, insediato formalmente a fine giugno, è composto da centocinquanta persone tra cui ottanta rabbini membri di diritto e settanta delegati in rappresentanza dei cittadini. Tra i rabbini elettori vi sono i rabbini capo delle principali città d'Israele, i dieci giudici rabbinici con maggiore anzianità, il gran rabbino dell'esercito e il suo vice e altri dieci rabbini scelti dal ministero degli Affari religiosi di concerto con il Governo.

Gli altri settanta elettori includono venticinque sindaci delle maggiori città del Paese, dieci presidenti dei consigli regionali e locali, diciotto presidenti dei consistori ebraici delle località principali, due ministri scelti dal Governo, cinque deputati eletti dal Parlamento e dieci personalità pubbliche designate dal ministero dei Culti (che in questa occasione ha scelto anche due donne, per la prima volta nella storia).

Verso la Settimana sociale dei cattolici italiani

Le buone ragioni della famiglia

ROMA, 12. I cattolici italiani sono «chiamati ad aiutare la società a ragionare sugli esiti di certe politiche familiari: non è annebbiando il concetto di famiglia che rafforziamo i diritti di qualsiasi altra persona o di qualsiasi altro tipo di rapporto». È

quanto ha detto l'arcivescovo di Cagliari, monsignor Arrigo Miglio, presentando mercoledì sera a Roma il documento preparatorio alla quarantesima Settimana sociale dei cattolici italiani che si svolgerà a Torino, dal 12 al 15 settembre, sul tema «La famiglia, speranza e futuro per la società italiana».

Il presule, in qualità di presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali, ha sottolineato come «partendo dal "Vangelo della famiglia" e dall'impegno pastorale di accompagnamento che ne scaturisce, è necessario un maggiore impegno culturale, che sappia argomentare sulle buone ragioni che fanno della famiglia un fondamento solido del bene comune, non un'esperienza di rapporti fluidi o di un vago sentimento di amore». E proprio quello delle «buone ragioni» si preannuncia uno dei termini chiave di quest'edizione, nella quale, è stato auspicato, verrà condotta una «riflessione libera e stimolata». D'altra parte, è chiaro che nelle intenzioni le Settimane sociali sono un'iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare, e se possibile anticipare, gli interrogativi e le sfide talvolta radicali posti dall'attuale evoluzione della società.

Questa volta in gioco c'è la famiglia, il cui tema era già presente trasversalmente nei punti dell'«Agenda di speranza» della scorsa Settimana sociale svoltasi a Reggio Calabria

nel 2010 e «che in questi anni continua a non veder riconosciuta e sostenuta concretamente la sua funzione sociale primaria e i diritti che pure la carta costituzionale fonda con chiarezza». A questo proposito monsignor Miglio ha notato come si susseguano «iniziative, dal livello europeo a quello locale, che tendono a ridurre o a eliminare il ruolo unico e fondamentale della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna e aperta alla vita, minando la sua specifica identità, promuovendo una cultura e forzando una legislazione che equipari alla famiglia ogni genere di convivenze». Un grido d'allarme di fronte al quale «siamo certi - ha aggiunto il presule riprendendo il tema della Settimana sociale - di guardare nella direzione giusta per venire incontro alle urgenze reali del Paese».

Il documento preparatorio, è stato spiegato, parte dal rapporto tra famiglia e persona umana per «co-gliere la vocazione profonda di ogni persona all'amore», rimarcando come «una certa cultura che tende a sbiadire il significato della famiglia» abbia «conseguenze a livello antropologico». Poi la sottolineatura della famiglia «bene per tutti», intendendola «prima cellula vitale della società» ma anche «garanzia contro le derive di tipo individualista o collettivista». Essa, ha sottolineato l'arcivescovo, «non è una questione privata ma sociale, è uno dei soggetti primari della società civile».



I comboniani in Brasile sostengono la protesta di una cittadina soffocata dall'inquinamento

Piquiá vuole tornare a vivere

BRASILIA, 12. «Piquiá vuole vivere»: da qualche giorno è un appello che sta facendo il giro del mondo. Un tam-tam che affolla la rete, diffuso in cinque lingue (oltre all'italiano, in inglese, portoghese, spagnolo e francese), che intende sostenere la popolazione di Piquiá de Baixo, centro del nord-est del Brasile - nello Stato di Maranhão, in piena Amazonia - che lotta ormai da più di un lustro contro l'inquinamento che, secondo le denunce, sta uccidendo lentamente i suoi abitanti. Una battaglia sostenuta con determinazione anche dai missionari comboniani che sul loro sito in rete hanno pubblicato un appello accorato e diretto. «Chiediamo il tuo aiuto per inviare un'e-mail al sindaco di Açailândia, al governatore e al procuratore generale di Giustizia dello Stato di Maranhão, per dire basta con l'inquinamento che sta uccidendo i 1.100 abitanti di Piquiá de Baixo, e basta con le scuse che continuano a rinviiare il progetto di reinsediamento».

I missionari comboniani, che dal 2001 sono presenti sul posto, ricordano come l'abitato di Piquiá de Baixo, nel distretto industriale di Açailândia, risente ormai da circa vent'anni, che uno dei problemi causati dall'inquinamento prodotto da cinque impianti siderurgici e da una società mineraria. «Circa 350 famiglie, più di 1.100 persone - è la denuncia dei missionari - stanno soffrendo a causa della presenza di queste industrie "nel cortile di casa". Febbre, mancanza d'aria, prurito alla pelle, allergie e tumori causati dalla polvere di ferro e dai gas emessi da queste aziende: il

profitto resta nelle mani di pochi, mentre i danni sono per tutti». La lotta della popolazione locale ha già ottenuto l'appoggio di numerosi settori della società brasiliana e la mobilitazione in suo favore nel mondo cresce di giorno in giorno. Non essendo possibile la chiusura delle imprese, l'unica strada percorribile è ritenuta quella di avviare un processo collettivo di reinsediamento in un'area libera e

più dignitosa. In altre parole, la costruzione di un nuovo quartiere, nel quale queste persone potranno finalmente trovare condizioni di vita accettabili.

Il progetto è già pronto e un team di avvocati è riuscito a strappare l'appoggio economico necessario del Governo federale. A questo punto, è solo il piccolo comune di Açailândia a ritardare l'attuazione di tutto il processo.

Iniziativa di salesiani e Real Madrid per i ragazzi brasiliani

A scuola di calcio e di vita

RIO DE JANEIRO, 12. Lo sport non è solo competizione e ricerca sfrenata del successo. Può essere anche una strada privilegiata per una vita migliore, raggiunta attraverso apprendimento di valori autentici e allontanamento dai rischi della strada e delle dipendenze da droga e alcol.

E' l'opportunità che intende offrire il Centro giovanile salesiano di Niterói, città che sorge nei pressi di Rio de Janeiro, che nei giorni scorsi ha inaugurato la terza scuola socio-sportiva realizzata in Brasile dai missionari salesiani in collaborazione con la fondazione Real Madrid. La scuola beneficerà circa duecento bambini, ragazzi e giovani delle aree più svantaggiate della città.

Il progetto della scuola socio-sportiva di Niterói - riferisce

l'Agenzia Info salesiana - prevede che i destinatari dell'iniziativa, in orari complementari a quelli delle lezioni, possano giocare a calcio accompagnati da allenatori sportivi specificamente formati attraverso il programma «Loro giocano, noi educiamo» della fondazione Real Madrid.

Riceveranno supporto educativo e nutrizionale, controlli sanitari, accompagnamento psicologico e familiare, e parteciperanno a laboratori educativi e formativi.

Testimonial d'eccezione all'inaugurazione della struttura è stato il giocatore del Real Madrid e della seleçao brasiliana Marcelo Vieira da Silva Júnior. Una grande sorpresa per i duecento bambini e ragazzi che non erano stati avvisati della visita del campione di calcio.

Il cardinale arcivescovo di Barcellona al pellegrinaggio Unitalsi

Figli in un mondo senza guerre



BARCELONA, 12. «Dite il vostro grande "sì" ogni giorno al Signore, per i fratelli e per la pace nel mondo. Grazie per la vostra testimonianza così importante anche per noi adulti». Così l'arcivescovo di Barcellona, cardinale Lluís Martínez Sistach, ha accolto mercoledì, nella basilica di Santa Maria del Mar, i mille partecipanti al pellegrinaggio Unitalsi «Bambini in missione di pace 2013». Una basilica - riferisce l'agenzia Sir - piena di colori nella quale sono risuonati i canti dei bambini e preghiere per la pace in diverse lingue, anche in arabo, lette da una ragazza palestinese di Gerico.

Il cardinale Martínez Sistach nell'omelia ha invitato i bambini e le loro famiglie a guardare a Maria che «con il suo "sì" a Dio ci ha insegnato ad amare il mondo e a portare la pace». I bambini hanno donato al porporato una «stola dell'Unitalsi» «in segno di amicizia e di ringraziamento per l'accoglienza ricevuta» e hanno intronizzato sull'altare la statua del Bambino dell'Ara Coeli. Sono state portate sull'altare anche le conchiglie simbolo del pellegrino. «La gioia dei bambini in questa basilica - ha detto l'arcivescovo di Barcellona - è un messaggio per tutti i bambini che soffrono la guerra nel mondo. Con la pace si guadagna tutto, con la guerra si perde tutto», ha aggiunto parafrasando le parole di Giovanni Paolo II. Quindi, rivolgendosi alle madri e ai responsabili dei destini del mondo, ha detto: «Non vogliamo la guerra, non abbiamo messo al mondo figli per portarli alla guerra, ma per farli vivere felici e farli realizzare come persone».

Rispetto, pace, libertà, amicizia ma anche «vedere il proprio amico in carrozina giocare felice come tutti» o «un lavoro per papà» sono state alcune delle preghiere che i bambini hanno legato alle centinaia di palloncini fatti volare in aria durante la preghiera che ha chiuso il pellegrinaggio. Più volte è risuonata, nella preghiera e nel canto, la parola pace che ha avuto nella testimonianza di una famiglia palestinese, proveniente da Gerico, uno dei momenti più commoventi. Con loro anche il parroco di Gerico, padre Mario Hadchichy, il quale ha ricordato «tutti i bambini di Terra Santa che non possono muoversi liberamente, che crescono nell'insicurezza, separati da muri non solo di pietra, ma anche mentali, i più difficili da abbattere. La loro preghiera - ha detto il sacerdote - è quella di crescere nella libertà, nel rispetto dei loro diritti elementari, nella tolleranza e nella convivenza». Tutto questo, ha concluso, «ancora manca in

Terra Santa, ma solo i bambini possono costruire un futuro di pace per questa regione. Facciamoli crescere nella libertà e nell'amicizia e ci sarà pace».

Alla fine del pellegrinaggio è stato letto un messaggio del cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, che ha esortato i bambini a farsi «missionari di pace. Non abbiate paura di andare contro corrente e non dimenticate, specialmente in questo Anno della fede, tutti quei piccoli che devono lottare contro le avversità della vita».

Particolarmente apprezzata dai bambini è stata la maglia firmata da tutti i calciatori del Barcellona donata all'Unitalsi.

L'evento si è concluso con l'annuncio della sede del prossimo pellegrinaggio «Bambini in missione di pace»: si terrà in Repubblica Ceca, a Praga, nel 2015, probabilmente nel mese di luglio.

A Varsavia giovani di cinque nazioni

Quando sport e cultura incontrano la fede



VARSAVIA, 12. Prende il via domenica 14 a Varsavia la venticinquesima Settimana internazionale di sport, cultura e fede. Alla manifestazione sono attesi 1.500 ragazzi provenienti dalle parrocchie e dalle scuole di Polonia, Bielorussia, Lituania, Ucraina ed Estonia. L'incontro inizierà con la celebrazione di una liturgia nel santuario della Madonna educatrice dei giovani. I partecipanti, suddivisi in quattro categorie in base all'età, gareggeranno in ventinove discipline sportive, dal nuoto all'atletica leggera

al tennis da tavolo, dalla pallanuoto al calcio, compreso quello femminile. Oltre alle competizioni sportive sono previste quelle artistiche nonché un festival delle piccole forme teatrali. Fino al 20 luglio i giovani avranno l'occasione per conoscersi meglio e, visto che provengono da diverse Chiese e comunità ecclesiali, di stringere delle amicizie segnate anche dallo spirito ecumenico. L'iniziativa, promossa da chierici di san Giuseppe Calasanzio, è sostenuta dal Governo polacco.



Se vivessi in questo mondo sempre lieto, ognor giocando alla morte che sarà? ogni cosa è vanità dunque a Dio rivolgi il cuore, dona a lui tutto il tuo amore questo mai non mancherà tutto il resto è vanità
(S. Filippo Neri)

All'età di quasi 89 anni dopo 63 di vita Oratoriana e 60 di sacerdozio, il 10 luglio è tornato alla Casa del Padre Celeste



Padre ANTONIO DARIO

Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Verona

Lo annunciano con la fede nel Signore Risorto i confratelli Padri Filipini, le sorelle Iolanda e Anna, Silvia, nipoti, pronipoti e amici tutti.

I funerali si svolgeranno sabato 13 luglio alle ore 9,30 nella chiesa del PP. Filipini di Verona, presieduti da S.E.R. mons. Giuseppe Zenti, Vescovo di Verona.

Grazie anche a quanti parteciperanno alla cerimonia e pregheranno per la sua anima buona, tenace e laboriosa.

Verona, 12 luglio 2013

Le reliquie di Giovanni Paolo II consegnate dal presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

A Rio l'inventore della gmg



Fedeli venerano le reliquie di Papa Wojtyła nel santuario della Medaglia miracolosa a Rio (Afp)

Dopo Madrid anche a Rio de Janeiro l'"inventore" delle gmg sarà in qualche modo presente: da domenica scorsa le reliquie del beato Giovanni Paolo II si trovano nella città carioca. Saranno esposte nei luoghi dei principali avvenimenti della Giornata mondiale della gioventù brasiliana. Il cardinale Stanisław Ryłko, presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, le ha consegnate durante la messa celebrata il 7 luglio nella chiesa-santuario della Medaglia miracolosa, a Tijuca, quartiere a nord della metropoli.

Per Papa Wojtyła è un ritorno in terra brasiliana, dove fu accolto ben quattro volte: dal 30 giugno all'11 luglio 1980, l'11 giugno 1982, dal 12 al 21 ottobre 1991 e dal 2 al 6 ottobre 1997 in occasione del II Incontro mondiale delle famiglie, svoltosi proprio a Rio de Janeiro.

«Vi porto — ha detto il porporato introducendo il rito — la benedizione di Papa Francesco, che tra pochi giorni arriverà qui. Da parte mia sono molto felice di presiedere questa eucaristia per la consegna della reliquia del beato Giovanni Paolo II, il quale presto sarà proclamato santo».

Il cardinale Ryłko ha ricordato quando scritto da «un giornalista italiano: «Giovanni Paolo II è un Papa che non muore». Ed è vero, questo Papa continua a vivere nel cuore delle persone. Lo prova la moltitudine di pellegrini che ogni giorno si reca all'altare che ne custodisce le spoglie nella basilica di San Pietro, in Vaticano».

Per lungo tempo tra i suoi più stretti collaboratori, il porporato ha ricordato i legami tra il Papa polacco e i giovani. Ha scommesso sulle nuove generazioni come «i principali protagonisti della nuova evangelizzazione». Ed è così amato dai giovani da essere ancora oggi il loro punto di riferimento. Perciò ha affidato alla sua intercessione la gmg di Rio de Janeiro, affinché produca «molti frutti per la vita spirituale dei tanti giovani in arrivo da 180 Paesi». E Papa Wojtyła è in buona compagnia in questa sua «speciale missione», perché tra i patroni del raduno internazionale delle nuove generazioni figurano altri modelli di santità che rispondono alle loro aspettative, come Pier Giorgio Frassati, Teresa di Lisieux, Chiara Luce Badano, Federico Ozanam e il brasiliano Antônio Galvão de Santana.

Toccante la processione che si è snodata, al termine della celebrazione, verso il reliquiario. Tutti i partecipanti hanno infatti voluto baciarlo anche soltanto sfiorarlo. Tra l'altro è realizzato in una forma molto signi-

ficativa, poiché ricorda perfettamente quel vangelo aperto sulla bara del Pontefice, sfogliato da un soffio di vento durante le esequie di Giovanni Paolo II. L'idea di portare a Rio le reliquie è nata proprio dalla constatazione di quanto fosse ancora vivo e forte l'affetto dei ragazzi per il Papa polacco come dimostrato nella

1400 del 1800. «Opere originali — ha commentato — mai viste prima in un Paese dell'America Latina». All'inaugurazione erano presenti tra gli altri, l'arcivescovo Tempesta, il nunzio apostolico Giovanni d'Aniello, il ministro della cultura brasiliana, Marta Suplicy, il governatore dello Stato di Rio, Sérgio Cabral Filho, e la direttrice del museo Monica Xexéo.

Il Pontificio Consiglio promuove queste mostre dal 1993 — era a Denver, negli Stati Uniti d'America — per offrire alla città che ospita la gmg un'iniziativa di alto livello culturale, in segno di gratitudine nei confronti della Chiesa locale, delle autorità civili e di tutta la cittadinanza per l'apporto organizzativo dato e per l'accoglienza riservata ai giovani provenienti da tutto il mondo, e per sottolineare lo stretto legame tra arte e fede, che è stato oggetto di grande attenzione per la Chiesa. «L'esperienza — ha spiegato il porporato — ci dice che i giovani che visitano le mostre delle gmg rimangono impressionati nel constatare di visu le capacità espressive del genio dei grandi artisti, importanti testimoni della fede. Però, ciò che apprezzano di più è il grande ruolo della Chiesa che ha saputo tutelare, preservare e cu-



Il cardinale Ryłko incensa il reliquiario (Afp)

stodire un patrimonio artistico-religioso al quale tutti possono fare riferimento anche nei nostri tempi», ha concluso.

La mostra costituisce una vera e propria «catechesi visiva», a integrazione delle catechesi che saranno tenute da 250 vescovi — proprio oggi sono stati resi noti i loro nomi suddivisi per gruppi linguistici — nell'arco della settimana in cui si celebra la gmg. (gianluca bicini)

Dichiarazioni di padre Lombardi sulla vicenda di monsignor Nunzio Scarano

Il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, ha fornito questa mattina, venerdì 12, alcuni aggiornamenti a proposito delle indagini in corso da parte delle competenti autorità vaticane sulla vicenda di monsignor Nunzio Scarano. «Con ordinanza del 9 luglio — ha spiegato — il Promotore di Giustizia del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano ha disposto il congelamento dei fondi intestati presso lo Ior a monsignor Nunzio Scarano — attualmente sospeso dalle sue funzioni — nel quadro delle indagini in corso da parte delle autorità giudiziarie del Vaticano, a seguito di rapporti su transazioni sospette depositate presso l'Autorità di Informazione Finanziaria (Aif). Le indagini possono essere estese anche ad altre persone. Lo Ior ha affidato al Promontory Financial Group un esame oggettivo dei fatti e delle circostanze concernenti i conti in questione e coopera pienamente con l'organismo di regolazione finanziaria del Vaticano e le autorità giudiziarie per far interamente luce sul caso».

di NICOLA GORI

Non ha usato badile e piccone, ma con tocco femminile e con stile pratico ha seguito da vicino i lavori di ristrutturazione di quell'edificio per l'accoglienza che sarebbe diventato l'attuale Domus Sanctae Marthae. Parliamo di suor Manuela Latini, che per nove anni è stata direttrice della Domus e superiore della comunità delle figlie della carità di san Vincenzo de' Paoli, che vi presta servizio. La religiosa è stata testimone privilegiata della trasformazione del vecchio ospizio per i pellegrini voluto da Leone XIII nell'attuale residenza che Giovanni Paolo II scelse per ospitare i cardinali elettori durante il conclave e i prelati che lavorano nella Segreteria di Stato. Suor Latini, in questa intervista al nostro giornale, racconta la sua esperienza, quasi da pioniera, nella struttura conosciuta in tutto il mondo per essere diventata dal 13 marzo la dimora di Papa Francesco.

Quando è arrivata a Santa Marta?

Ho trascorso nove anni in Vaticano, dal 1993 al 2002, quale direttrice della Domus Sanctae Marthae. Prima di quell'incarico, anni 1984-1993, sono stata superiore provinciale della nostra circoscrizione religiosa di Siena. Appena ho terminato questo servizio, la madre generale mi chiese di venire in Vaticano per occuparmi di Santa Marta. A quel tempo, nei vecchi locali del Pontificum Hospitium Sanctae Marthae — fondato il 10 marzo 1891 da Leone XIII, dove a prezzi modici, si ospitavano ancora i pellegrini che venivano a Roma — erano iniziati dei lavori di ristrutturazione.

Quindi lei ha visto nascere la nuova Domus Sanctae Marthae.

Si può dire che ho visto la casa nascere e crescere. Dal 1993 al 1996, come ho già detto, vennero eseguiti i lavori per adattare la casa alle nuove esigenze, cioè secondo il volere del Papa, prepararsi a un'eventuale accoglienza dei cardinali elettori per il conclave. Nel frattempo la struttura avrebbe ospitato una sessantina di ecclesiastici in servizio presso la Segreteria di Stato e anche presso altri dicasteri. Le rimanenti sessanta camere sarebbero state occupate da cardinali e vescovi di passaggio, previa autorizzazione. I lavori furono eseguiti in due tempi: prima demolirono il vecchio fabbricato, poi cominciarono a costruire e sistemare i nuovi alloggi. Sono stata incaricata di seguire i lavori, d'accordo con il Governatorato, e di occuparmi dell'assunzione del nuovo personale. La gestione amministrativa dipendeva dall'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, e della Segreteria di Stato per l'accettazione degli ospiti. Noi suore avevamo la direzione e la conduzione quotidiana della struttura. Per questo, mi occupai dell'inserimento del nuovo personale, della programma-

zione e degli arrivi dei monsignori che la Segreteria di Stato aveva disposto. Ricordo che il nostro interlocutore era monsignor Giovanni Battista Re, allora sostituto. Oltre all'ordinaria gestione degli ospiti, organizzavamo anche i pranzi che Giovanni Paolo II faceva due o tre volte all'anno e ai quali partecipavano circa 300 persone.

Lei ha fatto riferimento a Giovanni Paolo II, l'ha conosciuto?

L'ho conosciuto quando già era Papa. So però che frequentava l'Ospizio di Santa Marta quando era ancora vescovo, durante il conclave. Le nostre suore anziane lo cono-

Non era la prima figlia della carità a prestare servizio in Vaticano?

Le prime quattro figlie della carità di san Vincenzo de' Paoli sono arrivate in Vaticano nel 1884, chiamate da Leone XIII. Egli volle organizzarle accanto alla basilica di San Pietro un ospizio destinato a raccogliere e curare gli eventuali ammalati di colera. Roma fu preservata dall'epidemia e, nel 1891, Papa Pecci decise di destinare il nuovo ospizio al servizio dei più bisognosi dei rioni di Borgo e Trastevere, e all'assistenza dei pellegrini. La nostra presenza in Vaticano è stata quindi fin dagli inizi caratterizzata dalla carità. A poco a poco, oltre l'ospizio Santa Marta



scavano molto bene. Io l'ho incontrato nel primo pranzo del giugno 1996 che ha organizzato a Santa Marta. Mi sono rimasti impressi il suo tratto umano e la sua cordialità, e quel suo modo di fare che faceva sentire l'interlocutore a suo agio. Ricordo che nei primi anni quando veniva a Santa Marta era molto cordiale e stava allo scherzo.

Ha avuto anche modo di incontrare Joseph Ratzinger?

Il cardinale Ratzinger è stato uno dei nostri primi ospiti quando abbiamo aperto la struttura nel 1996. È venuto insieme con i membri della Commissione teologica internazionale di cui era presidente. Ricordo che c'erano con lui anche Luis Antonio G. Tagle e Bruno Forte. A quel tempo Ratzinger era già prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. È una persona squisita, di una grande amabilità, semplicità e umiltà, come poi si è rivelato al mondo intero. Per il suo onomastico, il 10 marzo, solennità di san Giuseppe, si serviva della nostra sala per organizzare una cenetta riservata. Mi ha colpito sempre la sua massima discrezione. Quando iniziava a parlare, cominciava ringraziando e scusandosi per il disturbo. Quando se ne andava chiedeva sempre di ringraziare il personale della cucina e della sala.

Si ricorda di altre personalità che ha conosciuto?

È stato nostro ospite anche François Xavier Nguyễn Văn Thuận al quel tempo era ancora vescovo. Quando Giovanni Paolo II lo chiamò in Vaticano in un primo momento venne alloggiato a Santa Marta, in attesa che gli preparassero l'appartamento. Soggiornò nuovamente da noi quando predicò gli esercizi al Papa nel 2000. Era una persona stupenda nel tratto, martire per la sua testimonianza di vita. Quando ci raccontava certe cose accadute nel Vietnam rimanevano stupefatti. L'ho incontrato l'ultima volta qualche ora prima della sua morte. Ero andata a trovarlo nella clinica Pio XI. Quando sono entrata in camera era lucido e mi sono intrattenuta con lui qualche minuto. Mi ha dato la sua benedizione e mi sono congedata. Non dimenticherò mai le sue parole e quella benedizione. Ma posso dire che durante la mia permanenza a Santa Marta, attraverso i suoi pastori, ho visto la Chiesa in cammino. I mass media parlano solo degli aspetti scandalistici, ma io posso testimoniare che tanti santi sono passati da qui.

Può tracciare un bilancio di quei nove anni?

È stata un'esperienza molto bella e significativa, perché mi ha dato la visione universale della Chiesa. Da Santa Marta passa il mondo e con esso tutta la Chiesa. Ho visto la celebrazione di quattro sinodi, ho accolto premi nobel, invitati dell'Accademia delle Scienze e della Vita, ho incontrato vescovi di ogni continente che venivano in visita ad limina. Ogni vescovo mostrava modi e cultura diversi a seconda della nazionalità. Notavamo che i presuli dell'Asia si vestivano poveramente. Ricordo che le suore che si occupavano della pulizia delle camere venivano a dirmi che quei presuli avevano indumenti miseri. Così quando potevamo, regalavamo loro delle camicie nuove. Gli americani avevano il loro modo spontaneo di comportarsi.

Le è dispiaciuto lasciare?

No, è il momento giusto. Quando si rimane molto tempo in un posto si può diventare padroni e non servitori e la polvere di stelle si appiccica addosso. Ritirandomi invece ho conservato la fede e mi è aumentato l'amore alla Chiesa. Credo che dopo nove anni la polvere di stelle si attacchi, perché bene o male un certo potere lo si acquisisce. E quella è l'ora giusta per lasciare, perché se non poi è difficile inserirsi in un altro ambiente.



Un visitatore della mostra in corso al Museo delle belle arti (Ansa)